

BOZZA

COPERTINA

Profughi nel Barackenlager di Pottendorf-Landegg : Il racconto degli abitanti di S. Lorenzo Isontino e di S. Martino del Carso / Rita Lepre

LIBERO

SOMMARIO

PREFAZIONE

A CURA DI GUIDO RUMICI

La storia della frontiera orientale italiana durante l'intero Novecento per la sua complessità è stata oggetto di una notevole massa di studi. Il territorio isontino, area di sovrapposizione tra il mondo culturale latino, germanico e slavo, si è trovato ad essere coinvolto in vicende estremamente drammatiche durante, e non solo, i due conflitti mondiali. Durante la prima guerra mondiale, in particolare, l'area isontina è stata per due anni e mezzo teatro di importanti e sanguinosi combattimenti tra l'Esercito Italiano e quello Austroungarico e il ricordo di questi avvenimenti è rimasto ben vivo nelle popolazioni che vi risiedono.

Un'imponente bibliografia ha raccontato nel tempo le varie fasi del conflitto e le vicende legate alle dodici battaglie dell'Isonzo combattute tra i due eserciti tra l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) e la ritirata di Caporetto, che portò il fronte al fiume Piave (ottobre-novembre 1917). Verso la metà degli anni Ottanta l'attenzione degli studiosi si è rivolta non solo verso gli aspetti che hanno coinvolto i militari impegnati in prima linea, ma pure verso il vissuto delle popolazioni civili che abitavano da secoli nelle zone limitrofe al confine italo-austriaco e che sarebbero di lì a poco diventate terreno di scontro tra le opposte forze.

Nella primavera del 1915 decine di migliaia di civili residenti in prossimità del fiume Isonzo vennero, infatti, evacuati in breve tempo dalle autorità austriache, sia per essere messi in salvo dalla furia distruttrice della guerra sia per impedire che potessero in qualche modo fornire informazioni o appoggio al nemico. Questi profughi dell'Isontino lasciarono le proprie case, in pochi giorni e con solo alcuni beni personali al seguito, e dovettero essere sistemati in apposite strutture, quasi sempre in campi di internamento presso località situate all'interno dell'Impero Austroungarico, come Wagna (presso Leibnitz), Pottendorf-Landegg, Mittendorf, Braunau am Inn, e Katzenau (presso Linz). Secondo le statistiche austriache relative al dicembre 1917, furono più di 100.000 i profughi isontini, trentini ed istriani di madrelingua italiana che vennero assistiti dalle autorità di Vienna, mentre quelli di nazionalità slovena e croata furono circa 70.000. Tali numeri fanno capire la misura di grandezza del fenomeno in oggetto e fanno intuire le difficoltà logistiche che l'Impero Austroungarico dovette affrontare per assistere la massa dei profughi che avevano lasciato i loro paesi ed i propri beni immobili.

Sebbene sia passato più di un secolo dalla fine della Grande Guerra, le comunità coinvolte dal conflitto hanno tramandato di generazione in generazione la memoria ed il ricordo dei fatti che le videro protagoniste di quell'epoca ormai lontana;

negli ultimi decenni si sono susseguite presentazioni di libri e di mostre fotografiche, conferenze, collocazioni di lapidi e monumenti e altre iniziative che hanno contribuito a far conoscere le sofferenze che sia i militari che i civili ebbero a patire a causa del conflitto.

Il bisogno di ricordare e conservare la memoria dei fatti storici serve anche a riconoscere l'importanza della dimensione umana del passato, intrisa di passioni, dolori, paure, speranze e delusioni, sia dei singoli individui che dell'intera comunità in cui sono inseriti. Le dimensioni personale e comunitaria si fondono e aiutano alla comprensione di ciò che è avvenuto in passato.

Lo studioso ha diversi mezzi per poter contribuire a divulgare la storia e può utilizzare soprattutto le fonti archivistiche e documentali, le fonti a stampa ed iconografiche, la bibliografia già esistente sugli argomenti da analizzare, nonché le fonti letterarie o monumentali. Laddove tali fonti siano insufficienti o lacunose, è senz'altro utile servirsi anche degli scritti privati, quali lettere o diari, e delle testimonianze orali lasciateci dagli stessi protagonisti dell'epoca o indirettamente dai familiari che ne raccolsero i racconti.

E questo è ciò che ha sapientemente fatto la professoressa Rita Lepre nel suo lavoro dedicato alla gente dell'Isontino durante la Grande Guerra, opera che è nata innanzitutto sulla base delle ricerche effettuate durante la tesi di laurea negli anni Novanta, sia in loco che negli archivi austriaci e istriani.

In una fase successiva, l'autrice ha ricercato ed utilizzato diversi diari e raccolto numerose testimonianze orali di persone coinvolte nei fatti descritti, soprattutto abitanti di San Lorenzo Isontino e di San Martino del Carso, con lo scopo di ricostruire e raccontare la vita di tante persone evacuate e sistemate all'interno del campo di internamento di Pottendorf-Landegg.

I limiti delle testimonianze orali e degli scritti privati sono ben noti agli studiosi ed anche all'autrice di questo lavoro. Queste particolari fonti, infatti, quasi sempre risentono del vissuto quotidiano dei singoli testimoni e talvolta non tengono conto del complessivo clima storico e della globalità degli eventi in cui andrebbero inserite; per la loro natura stessa possono perciò non essere sempre oggettive. I testi scritti a posteriori e le testimonianze raccolte a distanza di molti anni dai fatti raccontati risentono inoltre dello scorrere del tempo e soprattutto degli inevitabili condizionamenti apportati dagli avvenimenti e dalle convinzioni maturate successivamente dai protagonisti. Ciò nonostante, la non sempre esaustiva documentazione d'archivio esistente e l'esigenza di poter colmare le lacune di conoscenza su questi temi ha di fatto reso necessario il ricorso a queste fonti e il lavoro della professoressa Lepre rappresenta un importante contributo al recupero di queste memorie.

Lo studio delle vicende degli abitanti di San Lorenzo Isontino e di San Martino

del Carso è di certo importante per la storia di queste due comunità coinvolte nel periodo della Grande Guerra, ma al tempo stesso ha pure un valore conoscitivo generale perché permette di affrontare uno dei nodi della storia europea, quello dei grandi trasferimenti di massa direttamente conseguenti agli eventi bellici. L'evacuazione dal paese di residenza di migliaia di uomini, donne e bambini, il viaggio verso l'ignoto, la sistemazione e l'accoglienza nelle località di nuova sistemazione, le tante incognite sul futuro, le privazioni, la fame, le difficoltà di una vita vissuta in un campo di internamento, l'incertezza e l'ansia per il domani, rappresentano infatti tappe di un cammino comune a tutte le comunità di profughi che vissero ed operarono nel più ampio contesto della storia del Novecento.

INDICE

CAPITOLO I

SFOLLATI E GRANDE GUERRA

Il fenomeno della profuganza assunse durante il primo conflitto mondiale dimensioni piuttosto rilevanti e interessò migliaia di civili di varie zone d'Europa.

Per rimanere al solo ambito italiano, come osserva P. MALNI, si possono individuare ben tre movimenti di popolazione.

Il primo in ordine di tempo si verificò alla vigilia del 24 maggio del '15 e nei giorni immediatamente successivi in direzione del Regno d'Italia a seguito dell'espulsione e in molti casi della fuga dei cosiddetti "regnicoli", cioè di quei cittadini di nazionalità italiana residenti in Austria.

Nella stessa direzione si volsero le popolazioni del Friuli e del Veneto dopo il crollo del fronte italiano a Caporetto il 24 ottobre 1917.

Non meno drammatica fu l'ondata migratoria verso le province interne della Monarchia danubiana che vide protagonisti gli abitanti di alcuni paesi posti a ridosso del confine italo-austriaco.[1]

Molti di essi cercarono una sistemazione provvisoria in Moravia, Boemia, Ungheria, Craina e nelle maggiori città dell'Impero. Coloro che non possedevano sufficienti mezzi di sostentamento furono accolti nei "Barackenlager", cioè vere e proprie città di legno allestite per dare vitto e alloggio agli sfollati dalle zone di guerra.

Secondo una stima approssimativa dopo l'inizio delle ostilità tra Italia ed Austria solo nel Litorale austriaco vennero sfollate nell'hinterland tra le 90-100.000 persone.[2]

Lo scopo di questa ricerca è quello di dare spazio anche ad un aspetto della Grande Guerra considerato "marginale", ma non per questo meno ricco di risvolti storico-sociali di una certa rilevanza.

Grazie soprattutto al racconto dei diretti protagonisti è stato possibile ricostruire una delle tante storie di profuganza nate parallelamente al conflitto e in particolare quella che colpì due comunità del Goriziano, S. Lorenzo Isontino e S. Martino del Carso, i cui abitanti furono alloggiati per quasi tre anni nell'accampamento di Pottendorf-Landegg in Bassa Austria.

[1] P. MALNI, Storie di profughi, in *La gente e la guerra*, a cura di L. Fabi, Il Campo, Udine 1990, p. 73.

[2] P. MALNI, Vivere in un campo profughi: Wagna 1915-1918, in *"Qualestoria"*, n. 3 dicembre 1992, p. 172

Le interviste effettuate per raccogliere le testimonianze sulle condizioni di vita nel lager sono state condotte tra il 1992 e il 1994 in dialetto bisiaco per le persone originarie di S. Martino del Carso e in friulano per i sanlorenzini. Si ringrazia sentitamente Marino Visintin, presidente del Circolo dei Visintin di S. Martino del Carso, il quale ha fornito contatti e materiale fotografico fondamentali per dare completezza a quanto viene di seguito riportato. Trinità Visintin pur essendo vissuta per molti anni a S. Martino, nell'ultimo ventennio della sua esistenza si era stabilita a Gorizia e pertanto la sua parlata è riconducibile alla koinè veneto-giuliana.

La rovignese Ita Cherin ha preferito esprimersi in dialetto istro-veneto, mentre Romana Zoffi e Nice Zanello hanno utilizzato accanto al dialetto anche l'italiano.

L'alternanza di lingua e dialetto, individuabile in forme più o meno accentuate in tutti i parlanti interpellati, dà luogo al fenomeno molto diffuso della diglossia.

Le traduzioni sono state curate da chi scrive, mentre la trasposizione grafica delle testimonianze in dialetto è stata curata dalla prof.ssa Paola BENES e dal Sig. Luciano SPANGHER, che si ringraziano per la gentile collaborazione.

L'elenco delle persone intervistate e i loro dati personali sono riportati a fine capitolo.

Ai fini del presente lavoro si è rivelato interessante anche il ritrovamento delle memorie autobiografiche del sanlorenzino, Eligio Zoffi.

Il figlio Luigi, che le ha fornite, è stato un collaboratore prezioso per i contatti avviati con l'Amministrazione comunale di Pottendorf-Landegg, dove è stato possibile reperire interessanti informazioni sul campo profughi.

Si fa presente che nel 2018 Feliciano Medeot ha integralmente pubblicato il diario di Eligio nel saggio "Profughi - testimonianze dell'esodo", con l'intento di fornire un ulteriore contributo all'approfondimento della storia locale vissuta dal lato sociale.

Il quindicenne Eligio Zoffi, dopo la fuga da S. Lorenzo Isontino, fu impegnato come addetto ai servizi ausiliari nelle retrovie del fronte dell'Isonzo per circa sei mesi. Grazie alle continue richieste della famiglia e all'intervento di Mons. Faidutti poté raggiungere i suoi cari, che nel frattempo si erano già rifugiati a Pottendorf-Landegg. Nell'aprile 1918 l'ordine di leva della classe 1900 lo portò ad entrare nelle fila dell'esercito-austroungarico anche se di fatto non effettuò mai il servizio sul campo di battaglia, ma si limitò ad effettuare operazioni ausiliarie in Stiria meridionale e Slovenia.

Il racconto è il frutto di un'elaborazione successiva agli avvenimenti narrati e ripercorre le tappe essenziali della vita dell'autore, a cominciare dalla nascita con brevi cenni sui genitori, per arrivare all'età adulta e concludersi tre anni prima della sua scomparsa avvenuta a soli 37 anni. Un consistente numero di pagine è dedicato agli anni della Grande Guerra.[1]

La scrittura è fortemente caratterizzata dall'interferenza del dialetto friulano, dall'utilizzo di alcuni termini e brevi frasi in lingua tedesca, da una punteggiatura e da una trascrizione grafica che risentono fortemente dell'oralità.

^[1] I dati relativi alla vita di Zoffi sono stati desunti dalle sue stesse memorie e dalla testimonianza fornita dal figlio Luigi intervistato da chi scrive nel 1992



Austria Inferiore	Bruck an der Leitha	Sloveni
	Gmünd	Ruteni (ucraini)
	Mitterndorf	Italiani
	Mistelbach	Italiani
	Pottendorf	Italiani
	Steinklamm	Croati-sloveni
	Oberhollabrunn	Rumeni-ruteni
Austria Superiore	Braunau am Inn	Italiani
Boemia	Chotzen	Polacchi-ruteni
	Deutsch Brod	Ebrei
Carinzia	Wolfsberg	Ruteni
Moravia	Gaya	Ebrei
	Nikolsburg	Ebrei
	Pohrlitz	Ebrei
Salisburgo	Grödig	Ucraini-polacchi (sudditi russi deportati dalla Volinia / Russian subjects deported from Volin)
Stiria	Wagna	Italiani-sloveni

CAMPI PROFUGHI IN AUSTRIA situazione in ottobre 1916

REFUGEE CAMPS
IN AUSTRIA
situation in October 1916

CAPITOLO II

SCAPPATE! SCAPPATE! ARRIVANO GLI ITALIANI!

Se per gli irredentisti goriziani e non l'intervento italiano contro gli Imperi centrali era solo una questione di tempo, per gli abitanti dei paesi sparsi lungo l'Isonzo questo era avvertito come una remota possibilità. La gente comune viveva ancora nell'incoscienza del futuro, distratta dai bollettini di guerra austro-germanici e dai ripetuti inviti alla calma rivolti attraverso la stampa cattolica, benché fin dall'autunno 1914 le condizioni di vita si fossero fatte pesanti. Gli uomini validi erano sotto le armi e molti avevano già perduto la vita sui fronti della Serbia e della Russia.[2]

Il governo austriaco da parte sua pur avvertendo l'imminente pericolo di un attacco italiano voleva evitare un'evacuazione di massa e soprattutto il concentramento dei profughi negli accampamenti, poiché una soluzione di questo tipo, già adottata per i fuggiaschi galiziani, si era rivelata particolarmente difficile da gestire.[3]

Si giunse quindi alla vigilia del conflitto senza che i civili fossero messi al corrente di un preciso piano di evacuazione del territorio ma, come sottolinea C. MEDEOT, negli ultimi giorni di maggio del '15 i prodromi di guerra non erano mancati.[4] Il 20 maggio, giorno della leva di massa, furono arruolati quasi tutti gli uomini fra i 18 e i 50 anni e fu ordinata la requisizione dei bovini. [5] A S. Lorenzo Isontino le bestie vennero radunate davanti al piazzale della chiesa e accompagnate da giovani e vecchi del paese al centro di raccolta di Aidussina a pochi chilometri da Gorizia (oggi Slovenia), dove successivamente vennero fatti affluire la maggior parte degli abitanti dei paesi posti sulla destra Isonzo. Il contadino Eligio Zoffi, che all'epoca era un adolescente, così ricorda nelle sue memorie quei giorni:

[1] Tratto dall'intervista a Teresa Visintin.

[2] C.L. BOZZI, Gorizia e l'Isonzo nel 1915, suppl. a "Studi Goriziani", Gorizia, 1965, pp. 27-28.

A proposito degli inviti alla calma si vedano gli appelli rivolti nei numeri del giornale dei cattolici popolari "L'Eco del Litorale" nei mesi precedenti il conflitto. (Per questioni di brevità d'ora in poi il giornale verrà citato usando l'abbreviazione L'Eco).

[3] P. MALNI, Vivere ..., op. cit., pp.173-4.

[4] C. MEDEOT, Storia della mia gente: San Lorenzo Isontino, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia, p. 310

[5] C. MEDEOT, Storia della mia gente..., op. cit. p. 310.

Il nostro confine a quell'epoca distava a 9 chl dal confine Italiano^[1], sichè come dissi che fù guerra Europea, anche l'Italia non potendo rimanere neutrale, e per volontà di popolo mise la guerra contro l'Austria, Impero assai odiato dal Regno Italiano, perchè secondo l'oro la Venezia Giuglia, o Tridentina erano terre sue. Sicche subito dopo, il 1915 si sentiva sovente parlare, che anche noi saremo obbligati a sgombrare i paesi, a noi però non pareva mai vero si sperava anzi, che termini perchè iera^[2] già quasi 1 anno di guerra però il 20 Maggio fù ordine di leva generale dai 18 anni ai 50 tutti vennero fatti abili è nello stesso giorno partire lasciando a casa le pure^[3] donne coi bambini, io pure il 20 maggio per ordine dei Gendarmi dovetti scampare di casa con un bue ed una armenta^[4] assieme ad'altri villici.^[5]

Ad accrescere le ansie della popolazione di S. Lorenzo contribuì qualche giorno dopo, l'erezione di alcuni sbarramenti stradali ad opera di un reparto della Territoriale austriaca, giunto in paese a rinforzare il piccolo presidio della gendarmeria. L'intento di questa operazione era quello di ritardare il più possibile l'occupazione italiana del Fortino sovrastante a Villanova e di permettere così l'allestimento della linea difensiva Calvario-S. Michele. In realtà a ben poco servirono queste barricate e le prime pattuglie di bersaglieri ciclisti entrarono a S. Lorenzo già nel pomeriggio del 26 maggio. Come sottolinea C. MEDEOT in quella prima settimana di guerra

^[1] L'armistizio di Cormòns del 12 agosto 1866 a conclusione della III guerra d'indipendenza restituiva al confine storico della Contea principata di Gorizia e Gradisca il suo antico ruolo di confine dell'impero asburgico.

^[2] ...era... Molti sono i termini usati dall'autore che rivelano una forte interferenza della lingua friulana.

^[3] ...povere... interferenza con l'aggettivo friulano "puris."

^[4] in italiano il termine corretto per indicare una mandria di grossi animali domestici, particolarmente buoi è armento.

^[5] E. A. ZOFFI, Le mie memorie. - Zoff Eligio Antonio S. Lorenzo di Mossa nato il 24 maggio 1901 (archivio privato di Luigi Zoffi di S. Lorenzo Isontino)

mentre il paese era percorso alternativamente da pattuglie italiane e austriache, la popolazione in preda al terrore era abbandonata a se stessa.[1] L'ordine di evacuare fu impartito dai gendarmi del paese il 3 giugno, festa del Corpus Domini approfittando di un'inconsueta tregua negli scontri.[2] La sorella di Eligio, Romana Zoffi, ricorda con chiarezza il giorno della fuga e l'itinerario seguito dalla sua famiglia:

... Era in piazza un gendarmo[3] dal pais. Lu clamavin al tarmât[4] ... e gi diseva a chisc' ons, gi diseva: "Scappate, scappate, non lasciate nemmeno una zampa di coniglio agli italiani!"*e chei ons disevin: "Oh, chel lì 'l è mat!". No era mat! (...)*

*Noaltris sin partîs cui ciars *il giorno del Corpus Domini*.
E siché si ciapin cun chei ciars, ciariant sù massaria ... vin partât via ancia qualchi vacia. I pursei vin dovût molaju e son las pai ciamps.*

Sin partîs enciamò la nona ja lassât la pignata di lat sul spargher e no vin finût nancia di mangià. (...)

**Abbiamo fatto la processione per lo stradone della Mainizza.^[5] Siamo arrivati ... adesso piazza della Rimembranza, allora era la fabbrica dei fiammiferi e lì abbiamo soggiornato per due sere, dormendo sotto i carri.[6]*

[1] C. MEDEOT, Storia ..., pp. 312-314.

[2] L. ZOFFI, Storie del mio paese (S. Lorenzo Isontino), Arti Grafiche Friulane, Udine, 1979, p. 128.

[3] Tra due asterischi vengono segnalati i termini e le frasi in lingua italiana per distinguerli da quelli in friulano.

[4] Nel maggio del 1915 a S. Lorenzo l'ordine pubblico era garantito da due gendarmi: il capoposto Rodolfo Giese, detto il Tarmât (cioè butterato, per via del vaiolo), e Francesco Ogrinz, ambedue stiriani. (L. ZOFFI, Storie..., op. cit., p. 121).

[5] E' la statale che porta da Gradisca a Gorizia.

[6] La popolazione di S. Lorenzo attraversò l'Isonzo sui pontoni militari presso la Mainizza, per rifugiarsi a Gorizia. Dopo una prima tappa al cimitero vecchio (oggi Parco della Rimembranza) i profughi furono ricoverati nella scuola agraria e nella fabbrica di zolfanelli. Il giorno dopo erano già di partenza per Aidussina. (A. PICCININI, La fuga degli abitanti di San Lorenzo di Mossa in "Almanacco del Popolo. Strenna di Wagna per l'anno 1916", pp. 62-66).

Nell'indomani siamo partiti verso Aidussina. Poi ci siamo fermati anche là in un accampamento sempre dormendo sotto i carri, come che si poteva. (...) Strada fasint par là da Aidussina a Longas, nus ja ciapat un temporal che mai. Sul ciar noaltris vevin la nona. La nona *aveva* otantaquatri ains. Colânt dal ciar si ja rot un'anca. Vin dovût lasala tal ospedal a Longatico e l'an mituda tall'ospedal di militars. Senonché dopo gi ja vinût la fievra e no vin podût partala via. Pura femina! Ja tant vajût. No altris montin sul treno cun dut se che jera. Jera un tren lunc... E lì vin fat *quattro giorni e quattro notti in treno*. Lavin a monzi vacis tal vagòn... E sin rivâs a Mittendorf e nus jan mitût sota i tendos. Vin stât tre mes. Dopo di lì sin lâs a Pottendorf, nel lager.[1]*

Dal racconto di Romana emerge tutto il dramma di chi in poche ore fu costretto a racimolare in fretta e furia poche cose e oltre ad abbandonare i beni di sua proprietà si trovò nella condizione di dover spezzare forti legami affettivi. Furono molti i nuclei familiari che in quell'esodo caotico si dispersero e a confermarlo sono i numerosi appelli apparsi sulla stampa

per tutta la durata della guerra finalizzati alla ricerca di parenti e amici, che avevano percorso itinerari diversi.[2]

[1] In piazza c'era un gendarme del paese. Lo chiamavano il butterato e diceva agli uomini, gli diceva: "Scappate, scappate, non lasciate nemmeno una zampa di coniglio agli italiani!" e quegli uomini dicevano: "Oh, quello lì è matto!"

Noi siamo partiti con i carri il giorno del Corpus Domini. E così prendiamo quei carri mentre carichiamo le stoviglie... abbiamo portato via anche qualche mucca. I maiali abbiamo dovuto lasciarli liberi e sono andati per campi. Siamo partiti mentre la nonna ha lasciato la pentola del latte sulla stufa e non abbiamo finito neanche di mangiare. (.....) Strada facendo per andare da Aidussina a Longatico, ci ha sorpreso un forte temporale. Sul carro noi avevamo la nonna. La nonna aveva ottantaquattro anni. Cadendo dal carro si è rotta un'anca. Abbiamo dovuto lasciarla all'ospedale a Longatico e l'hanno messa all'ospedale militare. Senonché dopo le è venuta la febbre e non abbiamo potuto portarla via. Povera donna! Ha tanto pianto. Noi saliamo sul treno con tutto quello che c'era. Era un treno lungo... E lì abbiamo trascorso quattro giorni e quattro notti in treno. Andavamo a mungere delle mucche nel vagone... E siamo arrivati a Mittendorf e ci hanno messo sotto i tendoni. Siamo rimasti tre mesi. Da lì poi siamo andati a Pottendorf, nel lager.

[2] In particolare L'Eco dedicò molto spazio a questo tipo di inserzioni.

In realtà sulla base delle informazioni raccolte risulta molto difficile tracciare l'esatto itinerario percorso dalle popolazioni in fuga. Il governo austriaco subito dopo l'inizio delle ostilità con l'Italia volle dislocare i fuggiaschi in piccoli gruppi aggregati per famiglie e comuni di provenienza nelle diverse regioni dell'Impero. In un primo momento quindi i friulani furono dispersi in alcune località dell'Austria Inferiore, Boemia, Moravia, e soprattutto Ungheria, ma constatate le vaste dimensioni dell'esodo e l'impossibilità di assistere i profughi così disseminati, già nell'estate del '15 ci si preparò ad allestire per l'inverno i baraccamenti per concentrarli nei campi.[1]

La gente di S. Lorenzo Isontino fu sistemata provvisoriamente i primi mesi di guerra in un centro della Bassa Austria, Mittendorf, dove in seguito sorse un Barackenlager che accolse la maggior parte dei trentini.[2]

Anche la comunità di S. Martino del Carso non venne convogliata direttamente a Pottendorf-Landegg e l'evacuazione del paese avvenne in termini tutt'altro che rapidi. La guerra era già iniziata da una settimana e la Quinta Armata di Boroëvic si trovò già schierata sul Carso, quando, trascorsa anche la festività del Corpus Domini, il Comando d'Armata diramò l'ordine di evacuazione. I contadini di S. Martino furono costretti a preparare le loro masserizie sui carri e a dirigersi lungo la strada del Vallone verso le località di Opacchiasella, Castagnevizza e infine Sesana.[3] Trinità Visintin, che in quel periodo aveva appena sette anni ha parlato della fuga dal suo paese, sottolineando l'ingenuità di coloro che prima di partire cercarono di porre in salvo nascondendoli oggetti preziosi e perfino animali:

Ne xe vignù l'ordine de andar via, de sfolar. Iera mia nona che no la voleva vignir via. No so chi che ga messo le galine sul granar prima de andar via. Mia nona me ricordo gaveva un forno e gaveva messo dentro tuti i piati, l'orologio, la sveglia.

(...) De S. Martin ne gà portà col caro mio nono. Mia mama iera restada giù ancora che la gaveva lavori...No se pensava che poteva esser queste robe così grandi. Mi son 'ndada su con mio fradel, mia sorela, mio nono col caro. Semo andadi a Opachiasella, Castagnevizza e dopo fino a Sesana.

[1] P. MALNI, Storie di profughi, op. cit. p. 81-82.

[2] Cfr. AA.VV., La città di legno, op. cit.

[3] D. MATTIUSSI, La comunità dei Visintin. S. Martino del Carso: storia, società e ambiente, Comune di Sagrado, 1992, p. 76.

E a Sesana xe vagnù un acquazon e no gavevimo dove andar e semo andadi soto 'l caro per ripararse. Gavemo sta lì un giorno. Dopo ne gà portà fino a Bruck an der Leitha, che iera un campo de ebrei e iera queste barache, che se sentiva pianger, parlar, sigar, che iera queste pareti de tavola. E dopo 'andava a far come religion che lori i gaveva...iera come un'acqua e i 'ndava a bagnarse. Me ricordo che noi ierimo putei che andavimo a vardar. Dopo de lì ne gà portà a Wilhelmsburg in una fabrica abandonada e lì i ne gà dà quei leti de fero e ne dava de magnar lunghe minestre (...). Ne spartiva anche capi de vestiti. Ma invece de ciamar per nome i ciapava e butava così, chi che ciapa, ciapa. E dopo semo andadi a Pottendorf e là iera come un lager, iera un grande porton, ierimo sul confin con l'Ungheria.[1]

La piccola Trinità raggiunse in treno insieme alla maggior parte dei suoi compaesani il campo profughi di Bruck an der Leitha, che raggruppava oltre 3100 ebrei provenienti dalla Galizia e dalla Polonia austriaca. Il contatto con le pratiche religiose di una nuova comunità suscitò soprattutto nei bambini, educati nei precetti della religione popolare, viva curiosità e qualche timore.[2] In questa prima sede fu anche sperimentata per la prima volta la convivenza negli stanzoni delle baracche che raggruppavano più nuclei familiari

[1] Ci è arrivato l'ordine di andare via, di sfollare. C'era mia nonna che non voleva andare via. Non so chi era che ha messo le galline sul granaio prima di andare via. Mia nonna, mi ricordo, aveva un forno e aveva messo dentro tutti i piatti, l'orologio, la sveglia.

Da S. Martino ci ha trasportato col carro mio nonno. Mia mamma era rimasta giù ancora perché aveva dei lavori da sbrigare. Non si pensava che potessero accadere cose così grandi. Io sono andata con mio fratello, mia sorella, mio nonno con il carro. Siamo andati a Opacchiasella, Castagnevizza e dopo fino a Sesana. E a Sesana è venuto un acquazzone e non sapevamo dove andare e siamo andati sotto il carro per ripararci. Siamo rimasti lì un giorno. Dopo ci hanno portato fino a Bruck an der Leitha, dove c'era un campo di ebrei e c'erano queste baracche, dove si sentiva piangere, parlare, urlare, dove c'erano queste pareti di tavole. E dopo andava a praticare la religione che loro avevano... c'era un'acqua e andavano a bagnarsi. Mi ricordo che noi eravamo bambini e andavamo a guardare. Dopo da lì ci hanno portato a Wilhelmsburg in una fabbrica abbandonata e lì ci hanno dato quei letti di ferro e ci davano da mangiare delle minestre riscaldate più volte (...). Ci distribuivano anche capi di vestiario. Ma invece di chiamarci per nome prendevano e buttavano così, chi prende, prende. E dopo siamo andati a Pottendorf e là c'era come un lager, c'era un grande portone, eravamo sul confine con l'Ungheria.

[2] A. VISINTIN, Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di S. Martino, in "Qualestoria", n 1/2, aprile 1986, p. 75.

e che non potevano certamente offrire condizioni di tranquillità. Successivamente i profughi di S. Martino risiedettero nei locali di una fabbrica a Wilhelmsburg. Qui ebbero sempre un pasto caldo assicurato e la gente del luogo si dimostrò attenta ai loro bisogni. Per questo motivo questa seconda tappa nella Bassa Austriaca è ricordato generalmente come il periodo più spensierato della profuganza. Soltanto nell'autunno del '15 gli esuli del paese carsico furono concentrati a Landegg, dove erano in corso i lavori di allestimento del Barackenlager.[1]



2- 3 giugno 1915: l'esodo. I profughi fanno tappa ad Aidussina prima di raggiungere il campo di Pottendorf-Landegg

[1] ibidem.

CAPITOLO III

RIFUGIATI A POTTERDORF-LANDEGG: DALLA ZUCKERFABRIK ALLE BARACCHE

A partire dalla primavera del 1915 nei locali abbandonati dell'ex-zuccherificio di Landegg trovarono rifugio un centinaio di sfollati rumeni provenienti dalla Bukowina.[1] Coloro che arrivarono nella località austriaca i primi giorni di giugno, prevalentemente istriani e trentini, dovettero perciò adattarsi alla meglio nell'edificio messo a loro disposizione.

Il deputato istriano Pietro Spadaro in una relazione apparsa sull'Eco del Litorale del 22 giugno 1915 ci mette al corrente di quella che era la situazione a Landegg subito dopo l'arrivo dei primi profughi meridionali:

(...) Una grande fabbrica di panni e di filo del tutto abbandonata, composta di vari fabbricati costruiti attorno ad un grandissimo cortile forma la dimora dei nostri fuggiaschi, cioè di 2100 trentini e 489 istriani rovignesi.

(...) Trovai colà il molto Reverendo Canonico Muggia quale condottiero dei rovignesi ed un sacerdote ed un frate quali angeli custodi dei trentini.

(...) Con un lavoro veramente febbrile viene diviso l'interno dei fabbricati in grandi saloni, e questi poscia in tanti piccoli scompartimenti per le singole famiglie; con lavoro quasi ininterrotto, si costruisce una vasta chiesa nell'interno di uno dei magazzini ed un vasto ospedale all'esterno alquanto discosto dalle abitazioni.[2]

Spadaro sottolinea che si era anche provveduto per l'assistenza sanitaria incaricando due medici di visitare giornalmente tutti i fuggiaschi e a questo proposito si stava attendendo l'arrivo di suore italiane che sicuramente avrebbero potuto meglio assistere i profughi grazie alla conoscenza della loro lingua. Il quadro tracciato dal deputato appare molto positivo, ma è lui stesso a confermare, poco prima di concludere il suo articolo, l'impreparazione del governo nell'affrontare un simile esodo di massa:

[1] R. HERTSKO, Chronik der Grossgemeinde Pottendorf, Marktgemeinde Pottendorf, 1989, p. 413.

[2] Una visita a Pottendorf. L'on. Spadaro fra i fuggiaschi, in L'Eco, 22.5.1915

I primi giorni i nostri poveri fuggiaschi soffersero, perchè a Pottendorf nulla era ancora preparato per riceverli.

In seguito all'arrivo degli sfollati dalle provincie meridionali della Monarchia si dovette quindi provvedere alla costruzione di una struttura più ampia e sufficientemente attrezzata.

Lungo il fiume Leitha, che prima del 1918 segnava il confine tra Austria e Ungheria, nell'estate del 1915 si avviarono i lavori che entro un anno avrebbero portato alla creazione di una cittadella di legno dotata di allacciamento idrico, energia elettrica e un moderno sistema di canalizzazione. Ai lavori di allestimento parteciparono i profughi già ospitati ma furono impiegate anche forze lavoro locali.

Anna Prandl, che all'epoca abitava nei pressi dello zuccherificio e che ha vissuto fino a tarda età a Landegg, ha infatti raccontato:

Mein Vater hat im Lager gearbeitet. Er war Mauer ... sie haben den Spital, die Kirche, die Baracken erbaut.[1]
(Int. Anna Prandl)

Il goriziano Giacomo Sardagna che rimase a Landegg fino al novembre 1917 per poi essere trasferito in Moravia così descrive come si trasformò nel giro di alcuni mesi la struttura dell'accampamento:

con l'arrivo di nuovi profughi le stanze della fabbrica non bastarono più e si procedette alla costruzione delle baracche. Sorse così una nuova fisionomia del campo, abitato da italiani che per il fatto di essere uniti conducevano vita autonoma nel campo. Le baracche erano circa 45-50, ognuna con 16 reparti per le singole famiglie, spazio sufficiente per 60-80 persone; 3 baracche per gli amministratori, preti e insegnanti.[2]

Anche nella piantina del lager sono messe in evidenza le cosiddette "Luxusbaracken", cioè villette costruite per persone di condizione sociale più elevate, che rivestivano un ruolo significativo nella vita sociale del campo[3]. Trinità Visintin ci fatto osservare che:

[1] Testimonianza orale di Anna Prandl "Mio padre ha lavorato nell'accampamento. Era muratore ... loro hanno costruito l'ospedale, la chiesa, le baracche" (traduzione dell'autore).

[2] R. HERTSKO, Chronik..., p. 415 (traduzione dell'autore).

[3] Cfr. Le Baracche. Descrizione tecnica in "Almanacco del Popolo", Graz, 1916, p. 18

I insegnanti gaveva le barache diferenti de noi... più piccole, più bele... la nostra ancora ancora, ma quelle altre iera lunghe come baracone, brute propio.[1]

Il resto degli alloggi era infatti costituito da una cinquantina di baracche piuttosto ampie che ospitavano diverse famiglie. La mancanza quasi totale di pareti divisorie non poteva certo favorire momenti di intimità e riservatezza. Ecco come Romana Zoffi descrive il suo alloggio:

E lì nus an metût in una baraca numar vot... Mi ricuardi... Era una baraca lungia, granda. Era spartida cu' li' cuviartis, un pocis di fameis di cà, un pocis di fameis di là. Vevin un gran spargher tal miez e lì si faseva di mangià duc insieme.[2]

La cucina a legna oltre che per la cottura dei cibi era molto utilizzata durante i rigidi mesi invernali per tentare di far fronte nei limiti del possibile al freddo pungente. A questo proposito Ita Cherin scrive:

(...) Avrebbe dovuto passare un altro inverno nelle baracche mal riscaldate, dal cui tetto pendevano, formando un freddo ricamo, grossi ghiaccioli, che i ragazzi staccavano per succhiarli come gelato.[3]

[1] Gli insegnanti avevano le baracche diverse da noi... più piccole, più belle... la nostra ancora, ancora, ma quelle altre erano lunghe come baracconi, brutte proprio.

[2] E lì ci hanno messo in una baracca numero otto... Mi ricordo... Era una baracca lunga, grande. Era suddivisa con le coperte, un poche di famiglie di qua, un poche di famiglie di là. Avevamo un grande cucina a legna nel mezzo e lì si faceva da mangiare tutti insieme.

[3] I. CHERIN, L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918, in Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di Trieste, vol. III, 1977-78, p. 384-385.

Oltre a provvedere autonomamente alla preparazione dei pasti, i profughi potevano disporre del servizio di tre cucine, due riservate agli adulti e una per i bambini.

Essi potevano anche usufruire di una bella chiesa con il campanile e l'orologio, della scuola elementare, dell'asilo, di diverse officine, della stalla, del teatro, degli uffici amministrativi e di un piccolo negozietto, dove si potevano acquistare aghi, filo, sapone e pure qualche dolce.[1]



3.1 - Ingresso del campo profughi di Pottendorf-Landegg

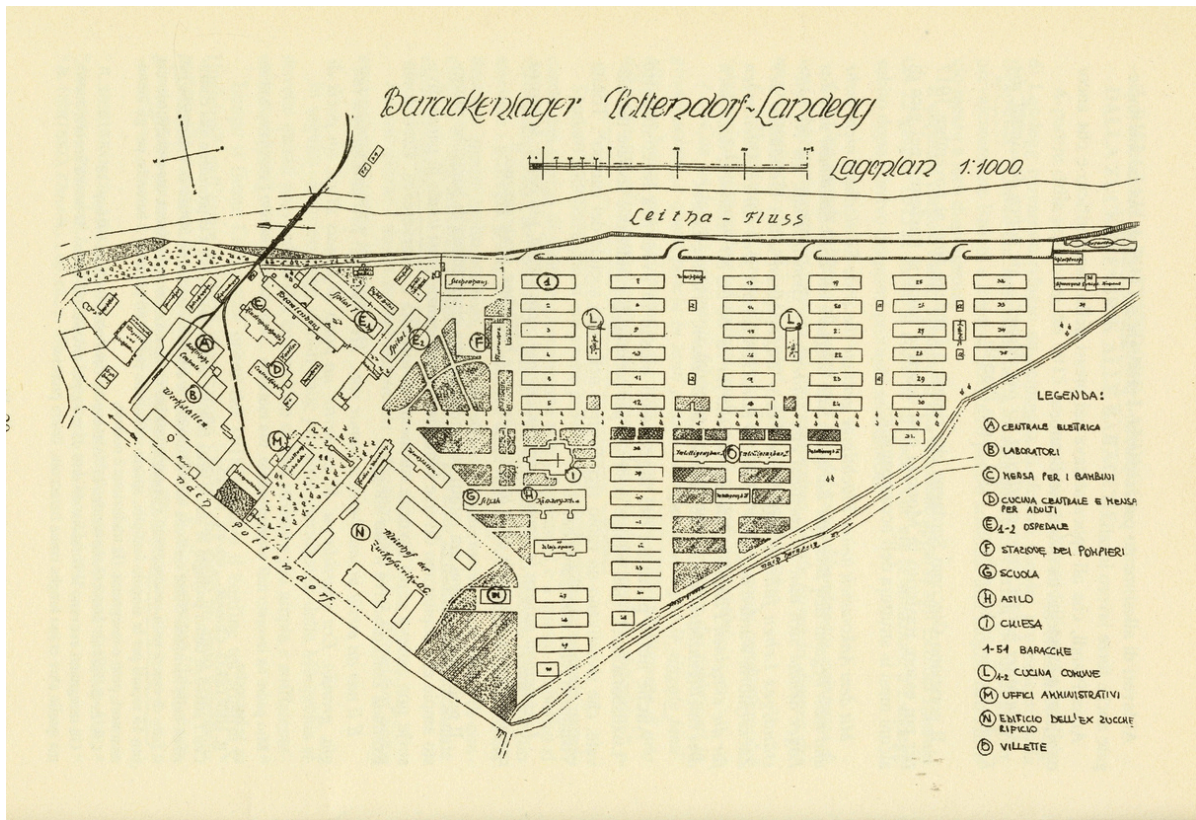
[1] ibidem, p. 372.



3.2 - Panoramica del campo profughi di Pottendorf-Landegg



3.3 - Chiesa e scuola del campo profughi di Pottendorf-Landegg



3.4 - Pianta del campo profughi di Pottendorf-Landegg

CAPITOLO IV

L'ASSISTENZA AI FUGGIASCHI

Scoppiata la guerra con l'Italia l'evacuazione improvvisa di migliaia di civili impose anche alla Contea di Gorizia e Gradisca l'azione costante della Giunta Provinciale, che nel frattempo aveva trasferito i suoi uffici a Vienna.[1] Il capitano provinciale monsignor Luigi Faidutti, deputato del parlamento austriaco e figura di spicco del Partito cattolico popolare insieme ad altri esponenti del movimento e del clero, fu il principale artefice di una serie di iniziative a favore dei fuggiaschi destinate a completare l'intervento statale. Fin dal 24 maggio del '15 iniziò ad operare a Leibnitz, importante nodo ferroviario della Stiria meridionale, una "Espositura" della Giunta provinciale di Gorizia, che provvedeva allo smistamento dei profughi e forniva loro una prima assistenza collaborando con i funzionari di una Commissione di perlustrazione.[2]

L'on. Faidutti insieme al dott. Giuseppe Bugatto, l'altro deputato al parlamento austriaco per il Goriziano, per provvedere alle più urgenti necessità dei profughi convinse decine di personalità viennesi a sottoscrivere un appello rivolto alla generosità di tutti gli austriaci. Dopo essere la sua apparizione sull'"Eco del Litorale" del 12 giugno 1915 questo invito contribuì a raccogliere consistenti somme di denaro e molte adesioni all'azione di soccorso prospettata per i fuggiaschi.[3]

La cassa della Giunta provinciale raccolse e custodì le prime oblazioni, mentre i deputati ottennero dal governo l'appoggio per sostenere l'attività di un grande comitato comune per tutti i profughi del mezzogiorno, che potesse occuparsi cioè non solo dei goriziani, ma anche degli sfollati del Trentino, come pure di quelli di nazionalità slava e tedesca.[4]

Il 12 luglio 1915 si svolse la seduta costitutiva dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, (Comitato di soccorso per i profughi meridionali), che venne posto sotto la protezione dell'Arciduchessa Maria Josepha e fu presieduto dal barone Von Beck, già a capo del Consiglio dei Ministri.[5]

[1] L'Eco, 8.06.1915.

[2] P. MALNI, *Vivere in...*, op. cit., p. 173.

[3] I. SANTEUSANIO, Giuseppe Bugatto: Il deputato delle "Basse" (1873-1948), La Nuova Base, Udine, pp. 316-317.

[4] I. SANTEUSANIO, (a cura di) *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, 1990, pp. 97-98.

[5] L'Eco, 26.6.1915 e 17.7.1915.

Oltre alla raccolta di donazioni il comitato contribuì a organizzare tutta una serie di soccorsi volti ad accelerare e completare i provvedimenti statali nei confronti dei profughi in merito a diverse questioni, come l'intervento immediato per il ricovero, la distribuzione del vestiario, l'alimentazione, le cure mediche, l'assistenza scolastica e religiosa.[1]

Per svolgere un'azione capillare che permettesse di cogliere le esigenze dei singoli gruppi di sfollati, il comitato assegnò ad alcuni suoi delegati il compito di visitare saltuariamente determinati distretti e accampamenti. Per il lager di Pottendorf-Landegg fu incaricato il conte Gino Prandi, che in seguito venne sostituito dal consigliere governativo Josef Vettach.[2]

L'organizzazione di aiuti ebbe tra i suoi principali esponenti i deputati cattolico-popolari friulani, come Faidutti e Bugatto e quelli trentini, in particolare nella persona di Alcide De Gasperi, ma dal comitato furono escluse le forze politiche liberal-nazionali e socialiste. P. MALNI interpreta questo stato di cose come *"segno evidente della volontà dei cattolici di esercitare una sorta di monopolio dell'assistenza ai profughi, mantenendo il ruolo centrale che essi avevano, specie nelle aree rurali, nell'anteguerra"*. [3]

Si può convenire con lo studioso quando osserva che dopo la scomparsa dalla scena politica degli esponenti del partito liberal-nazionale a causa dei numerosi internamenti e delle molte fughe verso il Regno d'Italia, *"i popolari si trovarono ad essere gli unici legittimi rappresentanti della popolazione del Friuli orientale"*. [4]

[1] I. SANTEUSANIO, (a cura di), L'attività..., op. cit., p. 98.

[2] HILFSKOMITEE FÜR DIE FLÜCHTLINGE AUS DEM SÜDEN, Tätigkeits-Bericht, Gubern & Hierkammer, Wien, 1917, pp. 4-5.

[3] P. MALNI, Vivere in ..., op. cit., pp. 173-174.

[4] ibidem, p. 174.

CAPITOLO V

VIVERE DA PROFUGHI

Il largo impiego di mezzi da parte del governo austriaco non impedì comunque che le condizioni dei profughi fossero piuttosto dure. Questo fatto non è da attribuire ad una politica che secondo la pubblicistica del primo dopoguerra perseguitò i profughi in quanto tali, ma si deve ricondurre a tutta una serie di fattori che tenteremo di illustrare.[1]

Molto eloquenti a tal proposito risultano le considerazioni sulla vita da sfollati a Pottendorf-Landegg riportate dal goriziano Sardagna:

(...) Es begann das Flüchtlingsleben und wer es nicht erprobt hat, kann nicht wissen, wie hart es ist. Übersiedelt in unbekannte Gegenden, fern von ihrem eigenen Lande inmitten von Leuten anderer Muttersprache und Sitten; fast ohne Mittel um ein selbständiges Leben zu führen und dazu den Eingeborenen als Eindringlinge betrachtet und von manchen noch beleidigt, als wären sie des neuen Krieges daran Schuld.[2]

Ciò che maggiormente caratterizzò l'esperienza dei fuggiaschi fu la profonda rottura con tutta una serie di rapporti preesistenti all'evacuazione.

Abbandonare il posto dove si viveva stabilmente significò nella maggior parte dei casi rompere i legami con dei precisi ritmi di vita e compromettere quelli con il proprio nucleo familiare e amicale. Migliaia furono coloro che dopo il maggio del '15 dovettero sopportare la frantumazione della propria comunità di appartenenza e della famiglia stessa.

Gli evacuati di nazionalità italiana sparsi nei paesi all'interno della Monarchia asburgica si dovettero spesso rapportare con costumi e una lingua completamente estranei. Inoltre l'arrivo di masse ingenti di profughi provocò nella gente delle località ospitanti reazioni contrastanti:

[1] P. MALNI, A Wagna c'era tutto. Meno la vita, in "Il Piccolo", 21.3.1993.

[2] R. HERTSKO, Chronik..., p. 414.

Ed iniziò la vita da profughi e chi non l'ha sperimentata non può sapere quanto sia dura. Trasferiti in paesi sconosciuti, lontano dalla propria terra in mezzo a gente di altra lingua e usanze; quasi senza mezzi per condurre una vita autonoma e in aggiunta trattati dai locali come intrusi e da alcuni ancora offesi, quasi fossero loro i colpevoli della nuova guerra. (la traduzione è nostra).

**Erano buoni con noi. Specialmente* pa' strada quant che lavin cui ciars vigniva simpri fur qualchi sior e nus partava di bevi e disevin: "Povera gente" e qualchidun però nus disevin: "Verfluchter Italiener!"[1]. (Int. Romana Zoffi)*

Qualchidun ne voleva ben perchè i capiva. Tanti i diseva che semo scampadi via perchè no gavevimo voia de lavorar.[2] (Int. Trinità Visintin)

Più pesanti in generale furono le condizioni dei profughi concentrati negli accampamenti.

Proprietari terrieri, commercianti, funzionari e i loro famigliari, grazie anche alla maggiore disponibilità finanziaria poterono scegliere di rifugiarsi nelle maggiori città dell'Impero, come Vienna, Linz, Graz e Praga, che invece erano chiuse ai profughi meno abbienti. Inoltre per coloro che appartenevano alle höheren sozialen Schichten[3] furono creati appositi centri di accoglienza dove il numero ridotto dei rifugiati già contribuiva a rendere le condizioni di vita più sopportabili.[4]

Negli accampamenti alloggiavano quindi donne, bambini e anziani degli strati più deboli della popolazione, i quali avevano scarsa disponibilità economica e che gradatamente dovettero adattarsi alle regole di una comunità artificiale, nell'ambito della quale costanti erano i controlli sui movimenti in entrata ed uscita e rigide si presentavano le norme per un eventuale trasferimento in altra sede.

L'Eco del Litorale del dicembre del 1915 riferisce infatti che secondo le nuove disposizioni il Ministero degli Interni intendeva accettare una domanda di trasferimento solo in casi eccezionali e se tendeva alla riunione di famiglie, a facilitare ai bambini la frequentazione della scuola o si basava su ragioni climatiche ed igieniche.[5]

[1] Erano buoni con noi. Specialmente per strada quando andavamo con i carri veniva sempre qualche persona e ci portava da bere e dicevano: "Povera gente" e qualcuno però ci diceva: "Maledetto italiano!".

[2] Qualcuno ci voleva bene perché capiva. Tanti dicevano che siamo scappati via perché non avevamo voglia di lavorare.

[3] "classi sociali più elevate". (la traduzione è nostra). HILFSKOMITEE... Tätigkeits-Bericht, op. cit., p. 27.

[4] ibidem, p. 12.

I profughi italiani dei ceti superiori furono ospitati nel campo di Mistelbach nella Bassa Austria, che secondo i dati relativi al 1. giugno 1917 contava 921 presenze tra i nostri connazionali (ibidem, p. 107).

[5] L'Eco, 4.12.1915.

L'amministrazione di ogni accampamento si basava su una struttura gerarchica nell'ambito della quale il governo decise di impiegare personale tratto dagli organici statali. L'autorità politica del campo era rappresentata dal commissario statale, affiancato da un ispettore che coordinava e dirigeva i capi sezione, a ciascuno dei quali facevano riferimento 6-8 capi baracca scelti dall'Amministrazione tra i profughi stessi.[1]

A Landegg la direzione del campo fu affidata al monfalconese Oscar Boucard, già funzionario alla commissione di censura telegrafica di Vienna. La Luogotenenza della capitale affidò di buon grado l'incarico ad una persona di madrelingua italiana, perché questo poteva facilitare i rapporti con i profughi meridionali e favorire il mantenimento dell'ordine pubblico.[2]

Esso veniva garantito all'interno del campo da un comando di polizia, che annoverava tra i suoi componenti un tabaccaio di Gorizia, Giovanni Sardagna, ricordato da molti profughi per la sua severità.[3]

Per assicurare il pronto intervento, soprattutto nel caso di sviluppo di incendi, pericolo al quale erano particolarmente sottoposte le abitazioni in legno negli accampamenti, operò anche un gruppo di pompieri. Il giovane Eligio Zoffi di S. Lorenzo Isontino, che fece parte di questo corpo, ce ne offre una precisa descrizione:[4]

Fino nel Febbraio 1917 era Capitano Luigi Nache tipo di militarismo severo carattere violento nessuna pietà per nessuno, il telegrafista certo Stenzl uomo sulla 40[ina] pieno d'asma un Löschmeister[1] 1 Classe 4 II Classe 1 ordinanz 1 sottotelegrafist 1 motorista e 6 manschaften[2] in tutto 26 uomini.

[1] La città di legno, op. cit., pp. 75-76.

[2] AVA, MDI, ZI. 37245/15.

[3] Mercede Visintin "Rodar" ricorda a tal proposito il ritornello di una canzonetta: "Sardagna, Sardagna, che il diavolo lo magna e legnade ciaparà". (Sardagna, il diavolo se lo mangia e legnate prenderà).

[4] E. ZOFFI, Le mie memorie, op. cit., pp. 18-19.

[5] sostantivo tedesco per "pompieri". Anche gli altri termini stranieri che sono riportati in questa parte del racconto rappresentano un "faticoso" tentativo da parte dell'autore di riprodurre i fonemi della lingua tedesca.

[6] Si tratta di Mannschaften, squadre.

però appena avanzato io Nache venne sostituito d'un altro Capitano oriundo da Vienna ma nativo da Graz Vilchelm Freiser Von Fleschner ovvero sia Barone Guglielmo de Fleschner bell'uomo 2 metri alto severo nel servizio come tutti i tedeschi, però cuore generoso, specialmente io ero il suo beniamino, che nel corpo perfino invidiavano certi della sua bontà verso di mè, perfino una sera avendo suonato all'armi ed io non trovandomi presente, qualunque altro pigliava 1 mese casermarest[3], invece io venendo dopo che fù già terminato mi presentai inanzi a lui ad annunziarmi ed a scusarmi, a lui mi dice Nichtz nichtz Zoff nur ein andere mal den ghenzü ghemeldezii an der Bereitschaft Komand[4]. però anchè lui reduce dalla Serbia in trincea era spesso ammalato, un giorno vennero 2 del sanità in caserma a prenderlo lo salutai e lui con un fil di voce mi dice Aufwidersen Zoff[5] ed io Löbensü mahl[6] ovvero stia bene, così e partito ed un mese dopo all'ospedale a Vienna morì. Vienne sostituito da Stenzl uomo capace sotto ogni aspetto perché già 20 anni pompiere a Vienna[7], la cui non tardai neanche con lui a prendermi in affetto[8].

Essere profughi comportava anche una forte condizione di dipendenza economica nei confronti dell'apparato statale. Gli sfollati che erano in "diaspora" ricevano 9 centesimi di corona a testa, che in seguito a lagnanze e proteste furono aumentati, ma senza un reale adeguamento al costante aumento dei prezzi. Coloro invece che vennero concentrati negli accampamenti inizialmente non ricevettero sussidi in denaro, poiché venivano ritenuti sufficienti il vitto e l'alloggio forniti[9].

[3] Kasernenarrest è il termine esatto per fermo in caserma.

[4] Visto la trascrizione molto confusa di questa frase da parte del memorialista si può supporre che la risposta del capitano fosse stata: "Non fa niente Zoffi! Solo un'altra volta si faccia trovare pronto per tempo debito".

[5] "Auf Wiedersehen!", cioè "Arrivederci Zoffi".

[6] La grafia corretta è "Leben Sie wohl!".

[7] L'attività di Ludwig Stenzl come pompiere a Vienna negli anni precedenti il conflitto è attestata dalla documentazione conservata presso il Wiener Landes-Feuerwehrverband della capitale austriaca.

[8] ...tanto che neanche lui tardò ad affezionarsi a me...

[9] La città di legno, op. cit., pp. 76-79.

Nell'aprile del '16 vennero erogati 0,5 corone a testa, ma non fu mai permesso cumulare tale sussidio con il contributo militare di sostentamento percepito dai congiunti dei soldati.[1] Con molta soddisfazione venne accolta la decisione attuata dal governo nel gennaio 1917, che autorizzava i profughi in grado di provvedere al proprio sostentamento ad uscire dagli accampamenti e fissare la residenza nei paesi autorizzati ad accoglierli.[2]

Ad approfittare di questa opportunità furono soprattutto i profughi degli accampamenti dove le condizioni di vita erano divenute più insostenibili. Nel lager di Wagna, dove fu ricoverata la maggior parte dei profughi del Litorale, si crearono motivi di forte tensione specie nei confronti dell'amministrazione del campo, composta prevalentemente da personale di nazionalità austriaca che non comprendeva i friulani e addirittura sembrava averli in antipatia.[3]

La mancanza poi di una direzione sufficientemente coordinata e capace di risolvere le esigenze dell'alto numero di fuggiaschi (circa 20.000) e l'adozione di forti misure di polizia, che limitarono notevolmente la libertà di movimento dei ricoverati, fecero esplodere nell'ottobre 1917 il malcontento generale. Le conseguenze di questa protesta furono piuttosto tragiche, poiché nella ressa generale un bambino profugo fu ucciso dai gendarmi adibiti al servizio dell'accampamento di Wagna.[4]

Nel lager di Landegg non si giunse mai a situazioni di insofferenza così pesanti e ciò fu dovuto quasi sicuramente alle capacità del direttore Boucard "che fece del suo meglio per sistemare tollerabilmente l'esistenza dei profughi a lui affidati".[5]

Il mantenimento dell'ordine del campo fu probabilmente agevolato anche dal limitato numero di presenze registrate, che non superarono mai le 6.000 unità.

[1] P. MALNI, *Vivere in...*, op. cit. p. 175.

[2] *La città di legno*, op. cit., pp. 76-79.

[3] I. SANTEUSANIO (a cura di), *L'attività del partito cattolico*, op. cit., pp. 99-101.

[4] I. SANTEUSANIO, *Il Deputato delle Basse*, op. cit., pp. 320.

"I fatti di Wagna" sono descritti anche nelle memorie della goriziana Maria HOFER (1905-1988) all'epoca alloggiata nell'accampamento.

Sullo sfondo di fatti di vita quotidiana narrati nei suoi scritti emergono tutta una serie di avvenimenti che costituiscono un secolo della tormentata storia goriziana. I quaderni compilati dalla Hofer sono conservati presso l'archivio privato del nipote, prof. Guido Rumici di Grado.

[5] I. SANTEUSANIO (a cura di), *L'attività del partito cattolico*, op. cit., p. 99.



5.1 - Interno di un abaracca del campo profughi



5.2 - Le capo baracca del campo profughi: (da sinistra) Elena Furlan, Luigia Orzan (o Celestina Medeot), Elisa Mian, Luigia Dot ("Dota"), Brigida Ceschia e Bettina Gri



5.3 - Il giovane pompiere Eligio Zoffi, autore del diario pubblicato integralmente da Feliciano Medeot (RIF)



5.4 - Il corpo dei pompieri del campo. Il primo a sinistra in piedi è Eligio Zoffi; si riconoscono anche, segnati con una croce, Rodolfo Medeot, Giuseppe Medeot e Orlando Visintin, profughi di San Lorenzo Isontino



5.5 - Esercitazioni quotidiane dei pompieri presso la chiesa in legno del campo profughi di Pottendorf-Landegg



5.6 e 5.7 - Il corpo delle guardie del campo profughi. Si riconoscono, segnati con una croce, Giuseppe Visintin, Michele Ceschia, Alessandro Zoff, Leopoldo Lorenzuti, Antonio Visintin e Antonio Medeot ("Tunin Titin")

CAPITOLO VI

REGIME ALIMENTARE E SANITARIO

L'approvvigionamento alimentare fu una questione che pesò notevolmente sulla vita dei profughi. Nel lager di Landegg, a detta dei testimoni, il regime alimentare fu durante il primo periodo di permanenza abbastanza soddisfacente e abbondante. Addirittura alcune testimonianze raccolte fanno ritenere che la quantità di cibo inviata al campo fosse stata poco razionata e superiore alle reali necessità dei primi mesi:

I primi ani i butava quel formaggio giù pei gabineti che ierimo tanto sazi...e dopo no iera neache abastanza pan. Mi gò mangià anche pan con la paia, ma proprio se vedeva la paia masenada! [1]
(Int. Trinità Visintin)

Mi vizi che i prins timps jera abondanza e jera formadi olandes cula crosta rossa e renghis che correvin pai fossai. Dopo un poc jan strent, parsechè an vidût che la roba lava un poc a lunc. [2]
(Int. Adalgisa Ceschia)

Negli ultimi tempi nus davin ancia al castrato e pan de paia, fat cu' li' schiis. Quant che si lu meteva tal caffè vignivin li schiis parsora... [3]
(Int. Romana Zoffi)

[1] Il primo anno buttavano quel formaggio giù per i gabinetti da quanto eravamo sazi... E dopo non c'era neanche abbastanza pane. Io ho mangiato pane con la paglia, ma proprio si vedeva la paglia macinata.

[2] Mi ricordo che i primi tempi c'era abbondanza. C'era il formaggio olandese con la crosta rossa e le aringhe che "correvano" per i fossi. Dopo un po' hanno ristretto [gli approvvigionamenti] perché avevano visto che la questione andava un po' per le lunghe.

[3] Negli ultimi tempi ci davano anche castrato e pane di paglia fatto con le lische. Quando lo si metteva nel caffè le lische emergevano tutte in superficie.

A partire dal '17 le condizioni di vita di tutta la popolazione della Monarchia subirono un drastico peggioramento. L'accerchiamento in cui gli stati dell'Intesa avevano stretto da più di due anni gli Imperi Centrali produssero effetti disastrosi sulle loro riserve, determinando situazioni che non si limitavano alla sottoalimentazione, ma che si trasformarono presto in denutrizione e fame. Se pesante era lo stato alimentare per la popolazione locale, quello dei profughi divenne insostenibile.[4]

Mercede Visintin "Rodar" ricorda che in quel periodo era diffuso un detto che a nostro parere sembra ben riflettere lo stato delle cose:

Vestiti de carta, scarpe de legno, soldi de fero, povero Impero!

Negli accampamenti le distribuzioni di cibo avvennero in modo sempre più rarefatto e ad esserne penalizzata fu anche la qualità. Carenti si rivelarono soprattutto i rifornimenti di generi alimentari di prima necessità, come zucchero, latte e farina. Numerose furono le proteste dei profughi, riportate anche dai delegati negli organi di stampa e durante le sedute parlamentari, soprattutto per il rifornimento irregolare di farina di mais usata per la preparazione della polenta, alimento largamente diffuso all'epoca tra le persone dei ceti popolari per il suo basso costo.

A titolo di esempio si riporta l'analisi nutrizionale condotta sulla quantità di cibo che veniva distribuita giornalmente nel lager di Landegg nel 1917:[5]

[4] AA.VV., La città di legno..., op. cit., pp. 140-141.

[5] L'analisi, che si riferisce agli alimenti ancora da sottoporre a cottura indicati in una circolare del MDI (ZI. 54904/17 - allegato n. 414/2), è stata realizzata dal dott. Giuseppe LATELLA, specialista in endocrinologia e malattie del ricambio.

RAZIONE DI CIBO GIORNALIERA PER PERSONA:

LEGUMI	gr. 51
LARDO	gr. 14
FARINA	gr. 50
ZUCCHERO	gr. 25
CIPOLLE	N. 3
SALE	gr. 7
PANE	gr. 200
CAFFE' DI SEGALA L.	litri 4

Inoltre tre giorni per settimana (martedì, giovedì e sabato) venivano aggiunti al menù 100 GR. di carne di maiale o pecora.

Il contenuto calorico e nutrizionale del vitto somministrato giornalmente può essere così riassunto:

GIORNO	GLUCIDI	LIPIDI	PROTIDI	CALORIE
	gr.	gr.	gr.	gr.
LUNEDI	2.167	346	178	1039
MARTEDI	2.167	399	518	1307
MERCOLEDI	2.167	346	178	1039
GIOVEDI	2.167	399	518	1307
VENERDI	2.167	346	178	1039
SABATO	2.167	399	518	1307
DOMENICA	2.167	346	178	1039

Dai dati generici in nostro possesso è possibile fare solo un calcolo approssimativo circa la quantità di nutrienti assunti giornalmente. Non risulta infatti in modo chiaro se la carne venisse aggiunta al menù standard o in sostituzione, per esempio, dei legumi. Circa il caffè di segala non è dato sapere come esso venisse preparato e in che proporzione.

L'apporto calorico di una simile alimentazione è sicuramente basso. Essa risulta inoltre non essere equilibrata e bilanciata, perché molto scarso è l'apporto di vitamine, specie di tipo A e C a causa della mancanza di frutta, verdure e uova.

Col passare del tempo i profughi adottarono tutta una serie di espedienti per sopperire alla scarsità e alla pessima qualità del vitto. Alcuni si spinsero fuori dal campo sperando di far presa sulla disponibilità della popolazione locale:

*A lavin in Ungiaria a domandà sucar, se nus davin, e disevin:
"Nichts!" Fasevin chilometri ciaminant. Sin stâs a Eisenstadt, a
lavin a domandà sucar in tre, quatri in compagnia, cussì
qualchi volta vignivin cun alc, qualchi volta vignivin cun nuja.[1]
(Int. Romana Zoffi)*

Vi furono anche dei fuggiaschi che tentarono di trarre dei vantaggi economici dai traffici illeciti di generi alimentari, che venivano venduti a prezzi proibitivi all'interno del campo.[2]

Un numero abbastanza consistente ricorse anche a piccoli furti:

*Iera per esempio un rovignese che magnava molto spesso
galine. E tuti ghe diseva: "Ma te le compri?". E lui iera pescador
qua [a Rovigno] el gaveva fato un amo e 'lbutava nel polaio e
così lui menava le galine e diseva: "Mi lavoro, i e me dà le galine
per lavorar!".*

[1] Andavamo in Ungheria a chiedere zucchero, se ce lo davano e dicevano: Niente! Facevamo chilometri camminando. Siamo stati a Eisenstadt, andavamo a chiedere zucchero in tre o quattro, così qualche volta tornavamo indietro con qualcosa, qualche volta tornavamo con niente.

[2] AVA, MDI, ZI. 15536/18.

(...) Le done andava nei campi quando che iera tanti prodoti. - La miseria fa diventar ladri! - e allora loro le tirava su e in certe parti le sotterava e de note l'andava a ciorse le patate.[1]
(Int. Ita Cherin)

... Sto sior qua[2] da cui lavoravo el gaveva anche bietole da far zucchero. Noi quando che le carigavamo le menavamo sul caro e le portavamo in stazion a Pottendorf. Le carigavamo con quele forche con quatro, cinque denti sui vagoni che le portava via. Mi sempre ciolevo qualchiduna pel caffè, che dolce che iera! [3]
(Int. Alberto Visintin)

Iera due polesane, che le iera più furbe de noi. Le vigniva giù dall'Ungheria con un sacco per omo sula testa de patate. Allora le finanze ghe coreva drio. Allora loro quando che le xè rivade lì de questa rete che iera sul confin, le ciapa questo sacco e i lo buta oltre la rete, come dir che iera in Austria.[4]
(Int. Trinità Visintin)

[1] C'era per esempio un rovignese che mangiava molto spesso galline. E tutti gli dicevano: "Ma le compri?". Lui era pescatore qua [a Rovigno] e aveva fatto un amo e lo buttava nel pollaio e così lui conduceva a sé le galline. E diceva: "lo lavoro, e mi danno le galline in cambio del lavoro!".

Le donne andavano nei campi quando c'era il raccolto. - La miseria fa diventare ladri! - e così loro raccoglievano e in certi posti le seppellivano... e di notte andavano a recuperare le patate.

[2] Si riferisce al fattore presso cui lavorava.

[3] Questo signore qua [si tratta del fattore] dal quale lavoravo aveva anche bietole da zucchero. Noi quando le caricavamo le portavamo sul carro e le trasportavamo in stazione a Pottendorf. Le caricavamo con quelle forche con quattro, cinque denti sui vagoni che le portavano via. Io prendevo sempre qualcuna per il caffè, che dolce che era!

[4] C'erano due polesane [abitanti di Pola], che erano più furbe di noi. Venivano dall'Ungheria con un sacco a testa sulla testa di patate. Allora quelli della finanza le inseguivano. Quando arrivarono dov'era la rete che segnava il confine, prendono questo sacco e lo buttano oltre la rete, come dire che erano in Austria.

La malnutrizione ebbe ripercussioni piuttosto pesanti soprattutto sullo stato di salute della popolazione infantile dei campi, che dovette continuamente subire l'approvvigionamento di latte scadente. Scrive a questo proposito "L'Eco del Litorale" nel novembre del '15:

Dai rapporti che ci giungono dagli accampamenti di fuggiaschi, apprendiamo con orrore la fortissima mortalità dei bambini, specie fino al sesto anno d'età. Noi non osiamo pubblicizzare la percentuale di queste piccole vittime, tant'essa è grande. (...)

Esaminando la morte di queste povere esistenze, potremmo constatare che nella maggior parte dei casi essa è da attribuirsi alla mancanza d'un nutrimento corrispondente e specialmente alla mancanza di buon latte nella qualità necessaria.[1]

In realtà l'alto tasso di mortalità infantile che colpì anche l'accampamento di Landegg soprattutto nel primo inverno di permanenza[2] è da attribuire anche all'organizzazione del campo stesso, che non era stato ancora ultimato ed era caratterizzato da una situazione di promiscuità e da precarie condizioni igienico-sanitarie.

Tutti questi fattori favorirono la diffusione di malattie infettive (soprattutto morbillo, varicella) e quelle dell'apparato respiratorio (bronchiti, polmoniti, pleuriti)[3].

Moltissimi furono i lutti che colpirono le famiglie, tanto che nel dicembre 1915 si decise di provvedere alla costruzione di un cimitero per accogliere esclusivamente i defunti dell'accampamento.[4]

[1] L'Eco, 17.11.1915.

[2] I dati sul rapporto nati-morti e sulla mortalità infantile nell'accampamento sono illustrati nei grafici inseriti nelle pagine successive.

[3] Le principali cause di morte sono state desunte dall'Elencus des Sterbe-Buches - Duplikat - Flüchtlingslager Landegg, (giugno 1915-novembre 1918).

[4] R. HERTSKO, Chronik..., op. cit., p. 414.

Come ci ha fatto notare Trinità Visintin:

*Lassù xe morti tanti putei. A ognun ghe moriva un, due de sicuro. Mi me xe morto un fradel e una sorela de infezion.
[1]*

Ad essere colpiti molto duramente specie da malattie bronchiali furono anche molti anziani.

Il completamento del campo e misure profilattiche più rigorose favorirono il decremento del tasso di mortalità[2], che pur abbassandosi drasticamente si mantenne su valori costantemente al di sopra della media per tutto il periodo dell'internamento.

Per evitare che le infezioni si diffondessero a macchia d'olio, il personale sanitario effettuava regolari controlli nelle baracche e i pazienti infetti venivano sistemati in una baracca allestita per l'isolamento. A seguito di questi provvedimenti diverse furono le madri che nutrendo una certa diffidenza nei confronti dei metodi usati dalla medicina dell'epoca, preferivano nascondere i loro figlioletti durante le "perlustrazioni" dei sanitari:

*Me ricordo che i dottori i vigniva nelle barache per trovar i putei maladi e portarli in ospedal. Lì i ghe faseva dei bagni freddi e cussì i moriva all'istante. Mia mama per salvarne de questi dottori che, lori se impressionava anche per qualche macia sula pele, la me scondeva soto el leto.[3]
(Int. Teresa Visintin)*

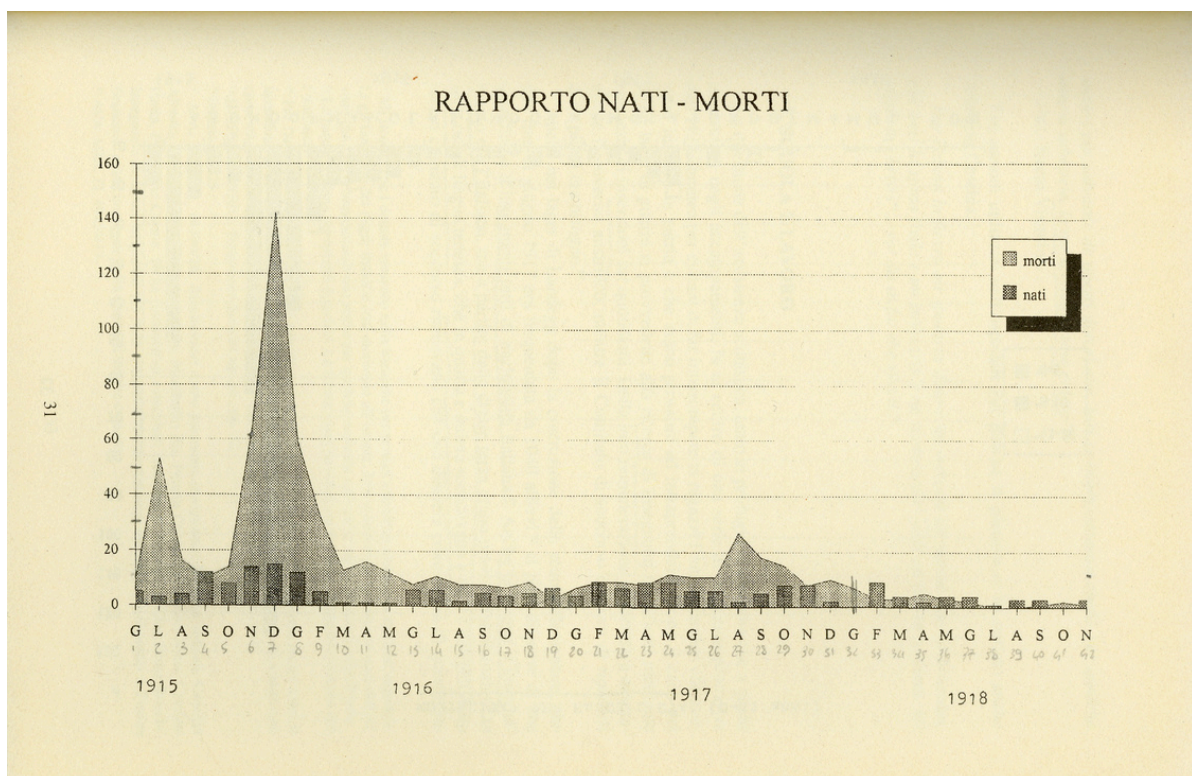
[1] Lassù sono morti tanti bambini. A ognuno morivano uno, due di sicuro. A me sono morti un fratello e una sorella.

[2] A. VISINTIN, Comunità..., op. cit., p. 78.

[3] Mi ricordo che i dottori venivano nelle baracche per trovare i bambini malati e portarli all'ospedale. Lì gli facevano dei bagni freddi e così morivano all'istante. Mia mamma per salvarci da quei dottori, visto che loro si impressionavano anche per qualche macchia sulla pelle, mi nascondeva sotto il letto.

Dei metodi utilizzati nell'ospedale per guarire la pleurite ci ha parlato anche Adalgisa Ceschia:

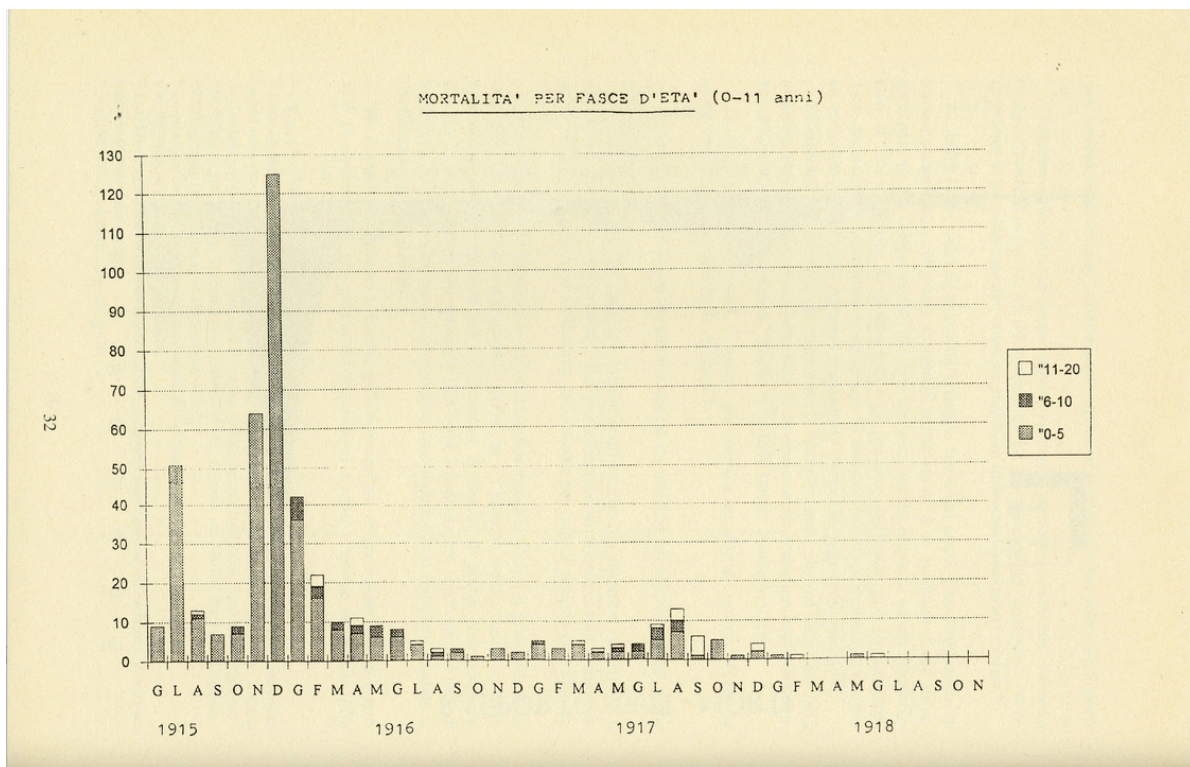
*Par calami la fievra mi spoiavin duta e mi metevin tai ninsui
sota al lavandin, che cori la spina freda e mi strissavin e mi
vortissavin come un frut in ta fassa. Mi vignivin i brivis[1]... vot
dis ai fat che vita lì.[2]*



6.1 - Rapporto tra nati e morti nel campo profughi

[1] La parola friulana per brividi è sgrisui. La forma usata da Adalgisa rivela una netta interferenza con l'italiano.

[2] Per farmi diminuire la febbre mi spogliavano tutta e mi infilavano nelle lenzuola messe sotto il lavandino, in modo che potesse scorrere il rubinetto d'acqua fredda e mi strizzavano e mi scuotevano come un bambino in fasce. Mi venivano i brividi. Per otto giorni sono andata avanti così.



6.2 - Grado di mortalità per fasce d'età nel campo profughi



6.3 - Infermiera con bambini ricoverati nel campo profughi. In piedi a sinistra c'è Olga Visintin, nata Ceschia, nel ruolo di aiutante infermiera



6.4 - Addetti al pronto soccorso del campo; le donne sono Maria Pecorari e Maria Medeat, il soccorso è Pietro Bernardis



6.5 - Infermiere del campo profughi di Pottendorf-Landegg, 1915



6.6 - Cuoche del campo profughi; si riconoscono, segnate con una croce da sinistra, Cecilia Fornasari, Maria Visintin ("Dota"), Clementina Orzan, Maria Zoff, Elisa Orzan e Giuditta Medeot (Titina) provenienti da San Lorenzo Isontino



6.7 - Addette ai lavori in cucina, tra le quali Maria Pettarin ("Quartuza"), Giovanna Zoff e Florinda Gri in Alt



6.8 - Gruppo di addette alla cucina del campo profughi

CAPITOLO VII

SCUOLA E LAVORO

La questione dell'assistenza scolastica, tanto ai profughi in diaspora che a quelli concentrati negli accampamenti, fu al centro di una serie di iniziative promosse dall'Hilfskomitee per evitare di far interrompere ai ragazzi l'iter scolastico che avevano iniziato in patria o che erano prossimi ad intraprendere. Dopo il caos dei primi mesi di guerra si provvedette alla ricerca di insegnanti qualificati mediante una serie di inserzioni sui quotidiani. Della loro remunerazione si occupava direttamente il governo austriaco, mentre il Comitato di soccorso cercava di ripartirli dove più vi era bisogno.[1] Anche nel lager di Landegg dopo la costruzione della scuola elementare, che alla fine di giugno 1917 era frequentata da 1040 allievi,[2] si poté disporre di una quindicina d'insegnanti tutti di nazionalità italiana.[3] Anche la lingua d'insegnamento era l'italiana, ma a partire dalla classe terza erano previste settimanalmente sette ore di lingua tedesca, che in quarta e quinta scendevano a sei.[4] I delegati dello stesso comitato di soccorso ritenevano che una discreta conoscenza di questa lingua sarebbe stato un grosso vantaggio per i profughi e avrebbe risparmiato loro l'incombenza di un interprete.[5] A partire dall'estate 1916 fu creato per i più piccoli anche un asilo gestito da un gruppetto di suore goriziane.[6]

[1] HILFSKOMITEE... Tätigkeits-Bericht, op. cit., pp. 22.

[2] ibidem, p. 125.

[3] AVA, MDI, Zl. 14399/16. Risultavano come personale insegnante: Bressan Johann, Ceschia Alberto, Spessot Maria, Beltram Amalia, Mondolfio Pia, Peterin Olivia, Devescovi Alma, Cossutta Paola, Francovic Carma. Nella funzione di catechisti: Don Mario Trampus e Don Franz Rocchi. Insegnante di lavori artigianali era stata nominata Macuz Antonia, mentre Elise Fleissner e Pierina Francovic erano impiegate nella scuola di maglia e cucito.

[4] AVA, MDI, Zl. 49454/17.

[5] AVA, MDI, Zl. 14037/17.

[6] AVA, MDI, ZL. 29274/16.

Tra i ricordi scolastici delle persone intervistate particolarmente vivo è quello legato a una gita premio per i ragazzi più meritevoli della scuola i quali si esibirono in coro nella capitale:

*Mi iero andata a cantar a Vienna. E me gaveva messo a cantar a Vienna perchè gavevo una bela voze. Ierimo andadi su in alto che iera questa ruota che se vedeva tuta Vienna.[1] E son pasada per davanti al Palazzo Reale. Dopo semo andadi in un gran albergo, ne ga da de magnar e dopo ne ga portà quele salviete de carta. Le iera bele e mi go ciapado una, la gò piegada e la gò portada a casa come ricordo.[2]
(Int. Trinità Visintin)*

*Soi stada ancia jò a Viena e jan sielt i miors da scuola. E allora nus an partât a viodi al Palaz dall'Imperator, Schönbrunn, il Prater.[3]
(Int. Romana Zoffi)*

Anche molti adolescenti durante la profuganza ebbero la possibilità di migliorare il proprio grado di istruzione e a tal proposito furono predisposti dei corsi professionali. Nel campo di Landegg fu avviato un laboratorio artigianale per calzolai[4], cestai[5] e particolarmente attiva fu la sartoria, dove si tennero dei corsi di taglio e cucito, uncinetto e ricamo.[6]

Per l'avvio di questi ultimi la Scuola Professionale femminile della Fondazione Frinta di Gorizia mise a disposizione l'esperienza delle insegnanti Pierine Francovic ed Elsa Fleissner.[7]

[1] Si riferisce con ogni probabilità al Prater.

[2] Io sono andata a cantare a Vienna. E mi avevano messo a cantare a Vienna perché avevo una bella voce. Eravamo saliti su in alto, c'era questa ruota dalla quale si vedeva tutta Vienna [Il Prater]. E sono passata davanti al Palazzo Reale. Siamo andati in un grande albergo, ci hanno dato da mangiare e dopo ci hanno portato quelle salviette di carta. Erano belle e io ne ho presa una, l'ho piegata e l'ho portata a casa come ricordo.

[3] Anch'io sono stata a Vienna e hanno scelto i migliori della scuola. E allora ci hanno portato a vedere il Palazzo dell'Imperatore, Schönbrunn, il Prater.

[4] AVA, MDI, Zl. 23993/17.

[5] Quest'ultima attività era già piuttosto diffusa tra le popolazioni dell'Istria e del Friuli orientale. (AVA, MDI, Zl. 52523/15, Zl. 14720/17).

[6] AVA, MDI, Zl. 24247/17.

[7] AVA, MDI, Zl. 58800/15 e Zl. 61751/15.

La sartoria-laboratorio fu frequentata anche da molte donne adulte che contribuirono così a confezionare vestiario e biancheria per i militari in cambio di modesti compensi. Ita Cherin ha spiegato che:

Mia mama e mia sorela frequentava la scuola de cucito. Mia sorela no gaveva mai visto un ago, mia mama saveva (...). No so quanti soldi dava ogni settimana, ghe preparava el taio dele camise, perchè loro lavorava per i soldati. Mia zia raccontava sempre che gaveva un mucio de roba de far, che iera tante mudande de omini che no la saveva come far.[1]

Molti furono i profughi che lavorarono anche fuori dall'accampamento, anche se soprattutto durante i primi mesi lontano dai propri ambiti lavorativi alcuni di essi mostrarono qualche reticenza a cimentarsi con professioni per le quali non avevano maturato alcuna competenza specifica. A porre un freno a questa insofferenza contribuirono i numerosi appelli dell'Eco del Litorale che invitavano i profughi a collaborare nei lavori dei campi e in quelli delle fabbriche.

Per il governo austriaco fu possibile utilizzare a costi contenuti una manodopera che andava così a sostituire quel consistente numero di lavoratori che avevano risposto alla chiamata di leva. Secondo C. L. BOZZI inoltre, impiegando i profughi e sottraendoli all'ozio, era più semplice per l'amministrazione esercitare un controllo sociale sulla popolazione ricoverata negli accampamenti.[2]

Anche parecchie donne, che in molti casi avevano assunto il ruolo di capofamiglia al posto dei mariti impegnati al fronte, cominciarono ad inserirsi in ambiti occupazionali non più esclusivamente legati all'ambiente domestico:

*La Ida, mia sorella, lavorava a Köflach che jera una fabrica di biscos. Fuori dal campo jera me mari che lavorava ca di *un grande signore. Aveva la tenuta grandiosa*.[3]
(Int. Romana Zoffi)*

[1] Mia mamma e mia sorella frequentavano la scuola di cucito. Mia sorella non aveva mai visto un ago, mia mamma sapeva (come fare). (...) Non so quanti soldi davano ogni settimana. (...) Gli preparavano il taglio delle camicie, perché loro lavoravano per i soldati. Mia zia raccontava sempre che aveva tanto da fare, che c'erano tante mutande da uomo che non sapeva come fare.

[2] C. L. BOZZI, Gorizia e l'Isontino ..., op. cit., p. 118.

[3] Ida, mia sorella, lavorava a Köflach, dove c'era una fabbrica di biscotti. Fuori dal campo c'era mia madre che lavorava da un gran signore. Aveva la tenuta grandiosa.

*Me pari al faseva al poliziot, me fradi al faseva scuola,[1] me sur
in tuna sartoria e jò lavoravi in tuna scuola, fasevi puliziis, me
mari a ciasa. Nus davin pocs sols.[2]
(Int. Adalgisa Ceschia)*

*Sono rimasta nell'accampamento solo gli ultimi tre mesi. Io fui
assunta come impiegata nell'amministrazione perchè conoscevo
perfettamente il tedesco.
(Int. Nice Zanello)*

Donne adulte e ragazze trovarono impiego in lavori agricoli stagionali, nelle fabbriche, come domestiche presso famiglie delle località limitrofe e nelle strutture operanti nell'accampamento stesso (cucine, lavanderia, ospedale, uffici, ecc...). Gli uomini che non erano partiti per il fronte e un gran numero di adolescenti ebbero la possibilità di venir scelti per entrare a far parte dei corpi che garantivano l'ordine pubblico nell'accampamento. Tra i pompieri fu arruolato anche il giovanissimo Eligio Zoffi, il quale visse con molto entusiasmo questa esperienza, che lasciò un segno indelebile nel suo semplice animo di contadino:

*All'alba del 1 Maggio viene un caporale dei pompieri certo
Raicevich a chiamarmi lo seguo e raggiungiamo la caserma
all'istante vesto una divisa di pompiere, nuovamente flagelli per
me non essendo capace alla manovra fecci di bei pianti però non
mi persi d'animo che 9 mesi dopo iero già Löschmeister[3] ed iero
uno fra i più ben voluti del Korpo. iero appena sedicenne mi
dettero come appartenevano ad un altro Caporale, 4 uomini già
maturi, cioè lop da Mossa sulla 40[ina], 2 fratelli Pascucci da
Rovigno l'uno 32ne e l'altro 34ne ed Antonio Bon da Pola 27ne
sichè io ero loro figlio, però iero rispettato come fosi stato più
vechio di loro perche sapevo fare il servizio a pari ciascun.[4]*

[1] Il nome di Ceschia Alberto, fratello di Adalgisa, figura tra gli insegnanti utilizzati nell'accampamento (Cfr. nota n. 54).

[2] Mio padre faceva il poliziotto, mio fratello insegnava a scuola, mia sorella in una sartoria e io lavoravo in una scuola, facevo pulizie, mia madre a casa. Ci davano pochi soldi.

[3] Termine tedesco per "pompieri militare".

[4] E. ZOFFI, Le mie memorie..., op. cit., p. 18-19.

Alcuni ragazzi trovarono un'occupazione alle dipendenze di proprietari terrieri e c'è qualcuno come Alberto Visintin che del periodo di profuganza in Austria ricorda soprattutto la dura fatica del lavoro agricolo:

*Iera un sior grande là, che gaveva no so quanta tera e mi son
'ndado là coi manzi, a arar la tera. Ierimo un sei, sete de noi e
andavimo a arar pei campi. Campi e barache, niente altro! [5]*

Di forza lavoro avevano costante necessità anche le fabbriche militarizzate dei dintorni. In quella di munizioni di Wöllersdorf nell'aprile del '16 erano impiegati come operai 30 profughi provenienti dall'accampamento di Landegg[6] e alcuni mesi più tardi fu chiesto il permesso di assumere 20 muratori e 40 manovali.[7]

Offerte di lavoro vennero anche dalle fabbriche di Ebenfurt, Neufeld e Blumau. Il nome di questa località è rimasto impresso nella memoria di molti profughi per la forte esplosione che colpì la locale fabbrica di munizioni il 6 aprile 1918 e che provocò 17 morti, una trentina di feriti gravi e 13 dispersi:[8]

*Una sera vin vût una granda paura. Una sera 'l è scopiada una
fabbrica di munizons a Blumau. L'era dut ros, dut un lusor.
L'era di gnot. E duc' paura, duc' in strada. E dopo, tal doman,
tanti ambulansis ancia tal nestri ospedal. [9]
(Int. Adalgisa Ceschia)*

[5] C'era un gran signore là, che aveva non so quanta terra e io sono andato là coi manzi, ad arare la terra. Eravamo in sei, sette e andavamo ad arare per i campi. Campi e baracche, niente altro!

[6] AVA, MDI, ZI. 14580/16

[7] AVA, MDI, ZI. 31075/16.

[8] R. HERTSKO, Chronik..., op. cit., p. 164.

[9] Una sera abbiamo avuto una grande paura. Una sera è scoppiata una fabbrica di munizioni a Blumau. Era tutto rosso, tutto illuminato. Era di notte. E tutti paura, tutti in strada. E il giorno dopo, tante ambulanze, anche nel nostro ospedale.

A Blumau jera la polveriera che una sera l'è sclopada, che il lager di Pottendorf jera dut in tuna flama, che me mari nus a ciapât strentis. Rivavin i ferits a plen. Corevin fur duc in mudantis, in ciamesa.[10]
(Int. Romana Zoffi)



07.1 - Classe elementare, sezione femminile della scuola del campo profughi



7.2 - Gruppo delle sarte del campo profughi; segnate con la croce da sinistra si riconoscono Amabile Lorenzut, Maria Medeot, Leonilde Bernardis, Leonilde Tuzzi, Onorina Orzan, Natalina Pecorari, Maria Medeot, Adele Mazzolini, Lina Ceschia, Virginia Jordan, Amelia Medeot, Elisa Medeot, Maria Pizzul, Luigia Bernardis e Anna Cociancig

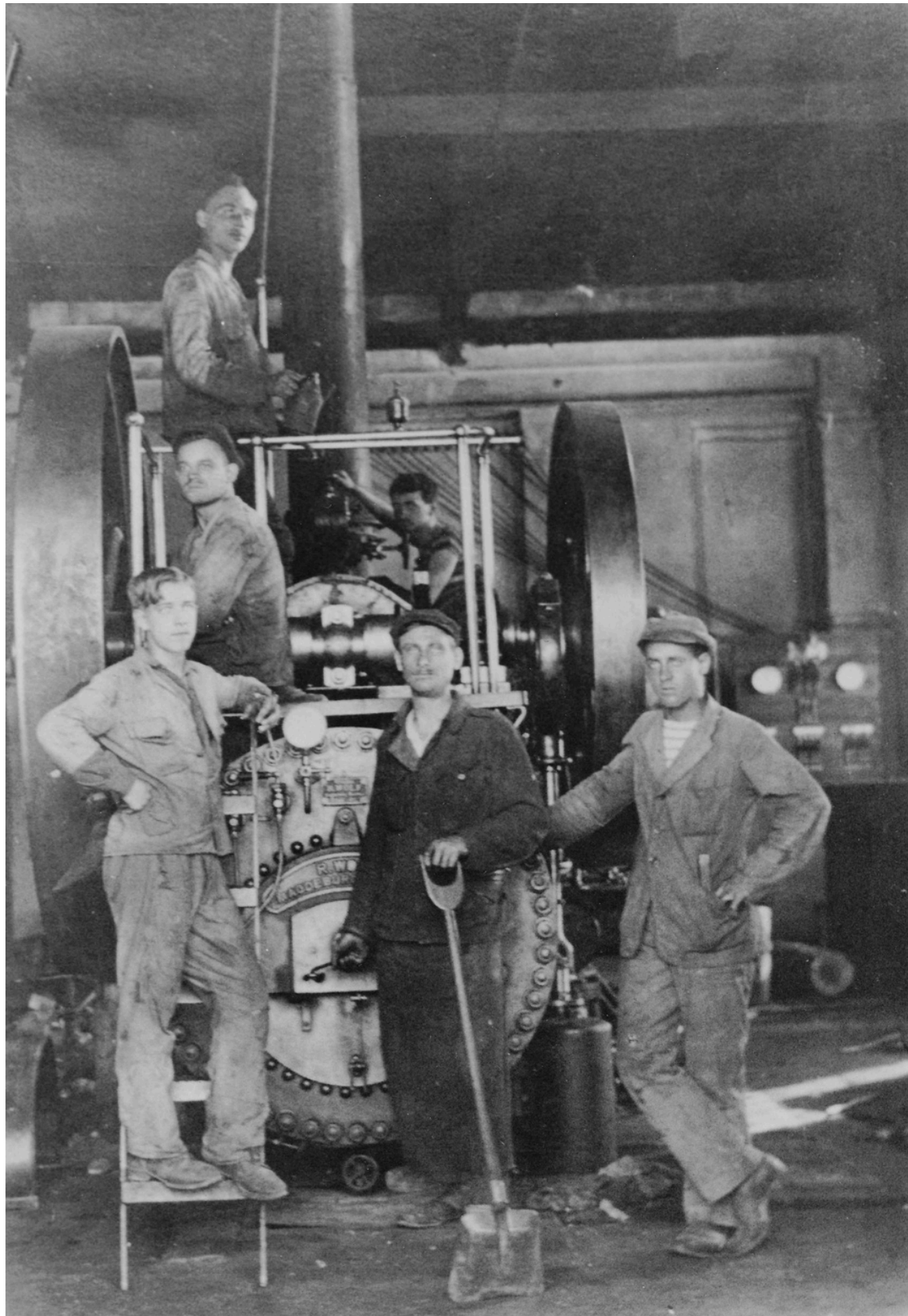
[10] A Blumau c'era la polveriera che una sera è scoppiata e il lager di Pottendorf era come avvolto in una fiamma; mia madre ci ha stretto a sé ... Arrivavano i feriti a frotte. Correavano tutti fuori in mutande, in camicia da notte.



7.3 - Falegnameria del campo profughi; tra gli altri, sono presenti 5 prigionieri russi vigilati dal sedicenne Vitale ("Loco") Medeot



Meccanici del campo profughi di Pottendorf, 1917



CAPITOLO VIII

VITA SOCIALE E RELIGIOSA

Le strutture presenti nel campo permisero di creare numerose occasioni di socialità e coesione tra le genti dell'accampamento, che contribuirono a risollevare anche il morale dei rifugiati. Particolarmente attivi furono tra i profughi un gruppo di cantanti e attori dilettanti, che si esibirono in piccoli spettacoli teatrali e musicali:

*Là vevin costruit ancia un teatro... Ancia al papà lava a ciantà. Dopo erin signorinis di Pola, di che bandis là, *belle signorine* che recitavin, erin giovani che recitavin. (...) Quan che al papà lava a ciantà faseva i assolos da la Traviata, operis o qualche farseto.[1] (Int. Romana Zoffi)*

Molti ricordano i film che venivano presentati nella baracca predisposta per le proiezioni cinematografiche. Qualcuno cercava anche fuori dall'accampamento le occasioni per svagarsi:

Se andava a veder film anche nel cinema a Pottendorf. Iera film muti coi sototitoli in tedesco (...). Quando iera caldo me piaseva nodar tala Leitha.[2] (Int. Giovanni Visintin "Rodar").

Su iniziativa dell'Hilfskomitee inoltre, che insistette sulla necessità di distribuire il quotidiano di impronta cattolico-popolare "L'Eco del Litorale" in modo che i profughi non si sentissero sradicati dal loro ambiente culturale, fu data loro la possibilità di leggere gratuitamente questo quotidiano[3], che si definiva "un tratto d'unione fra i molti campi di concentramento e la capitale". [4]

[1] Là avevano costruito anche un teatro. Anche il papà andava a cantare. Poi c'erano delle signorine di Pola, di quelle parti là belle signorine che recitavano, c'erano dei giovani che recitavano. Quando mio padre andava a cantare faceva gli assoli della Traviata, opere o qualche falsetto.

[2] Si andava a vedere dei film anche al cinema a Pottendorf. Erano film muti coi sottotitoli in tedesco. Quando faceva caldo mi piaceva nuotare nella Leitha.

[3] AVA, MDI, Zl. 31425/15.

[4] L'Eco, 31.7.1915.

Oltre ai bollettini di guerra il giornale riservava ampio spazio ai problemi dei profughi, i quali erano invitati a intervenire personalmente con brevi articoli, proposte, lamentele, messaggi di ricerca di persone scomparse.

Nell'accampamento di Landegg nell'agosto del '17 venivano distribuite ben 900 copie omaggio del giornale[1].

Diffusi erano pure i numeri dei quotidiani "Slovenec" e "Risveglio Tridentino", riguardo ai quali non sono stati rilevati dati specifici.

Nel tempo libero i ragazzini giocavano a contatto diretto con la natura e si recavano nei dintorni dell'accampamento magari infilandosi tra la staccionata che lo circondava eludendo in tal modo i controlli di entrata e uscita per il campo:

Mi me ricordo che 'ndavo a nidi con mio fradel. Iera questo mio fradel e mio cugin che no i voleva menarme drio. Ma mi no gavevo con chi star perchè mio papà lavorava, mia mama anche, mia sorela anche. E allora mi ghe corevo drio. Allora un giorno semo 'ndadi per lì che iera questo fiume[2], iera alti i alberi, iera un bosco alto, alto ... E allora alzo su la testa e vedo un nido. E ghe fasso: "Ehi, vardè là, un nido!" - "Te meneremo sempre drio!" - Mio fradel prendeva i usei del nido e dopo li adomesticava, difati gavemo portà giù una fringuela del'Austria.

[3]

(Int. Trinità Visintin)

[1] AVA, MDI, Zl. 49451/17.

[2] Si tratta del fiume Leitha.

[3] Io mi ricordo che andavo a cercar nidi con mio fratello. Mio fratello e mio cugino non volevano che io li seguissi. Ma io non avevo nessuno con cui rimanere perché mio papà lavorava, mia mamma, mia sorella anche. E allora io gli andavo dietro. Allora un giorno siamo andati dalle parti dov'era questo fiume [Leitha], gli alberi erano alti, era un bosco alto, alto... E allora alzo su la testa e vedo un nido. E gli faccio: "Ehi, guardate là, un nido!" - gli faccio io - "Brava! Brava! Ti porteremo sempre appresso...". Mio fratello prendeva gli uccelli del nido e dopo li addomesticava. Infatti abbiamo portato giù una fringuella dell'Austria.

I bambini, che avevano maggior libertà di movimento degli adulti vennero in contatto anche con dei compagni di gioco locali. Anna Prandl ci ha infatti raccontato:

Ich hab' vielmals mit den italienischen Kindern gespielt. Mir besonders war schöne Zeit mit den Italienern. Eben hab' ich ganz italienisch gesprochen.[1]

Gli adolescenti amavano riunirsi nelle baracche e improvvisare dei balli al suono della fisarmonica:

*Ma quando se faseva veder Toni el fournier con la fisarmonica, allora oreva tuti, anche i veci, anche quei soti. El zogava col strumento con tanta bravura, con tanto slancio, intercalando la musica con serti zighi che solo lui saveva far, che a tuti veniva alegria. Che ridade! Quando el tacava una polka o una mazurka o el valser figurato, i pie non podega star fermi. E allora, daghe a girar come trottole per ore e ore...
(Int. Giovanni Ive)[2]*

Anche in una realtà precaria come quella del campo nacquero, facilitati anche dalla promiscuità della vita condotta nelle baracche, legami sentimentali. Alcune unioni sfociarono in relazioni durature tanto che in poco più di tre anni e mezzo si celebrarono 46 matrimoni.

[1] Io ho giocato molte volte con i bambini italiani. Per me in particolare il periodo in compagnia degli italiani è stato bello. Io ho parlato solo italiano.

[2] L'intervista e la traduzione dal dialetto rovignese sono state tratte dal saggio di I. CHERIN, L'esodo degli abitanti..., op. cit., p. 383 e 390.

Ma quando si faceva vedere Toni il fornaio con la sua fisarmonica, allora vi accorrevano tutti, anche i vecchi, anche quelli zoppi. Maneggiava lo strumento con tanta bravura, con tale slancio, intercalando nella musica certi suoi gridi che egli solo sapeva fare, che a tutti veniva l'allegria. Che risate! Quando attaccava una polka o una mazurca o il valzer figurato, i piedi non potevano sta fermi. E allora via, a girare come trottole per ore ed ore...

Come si può desumere dal grafico riportato nella pagina seguente??? nel 1915 si segnala un unico caso, a conferma che il caos dei primi mesi di guerra non aveva certamente favorito la preparazione di cerimonie di questo tipo. Negli anni successivi il numero di matrimoni si mantenne su livelli costanti con una punta nel 1916, anno in cui se ne celebrarono una ventina.[1] La scarsa frequenza di unioni tra persone provenienti da località diverse indica un mantenimento delle abitudini matrimoniali endogame molto radicate nelle realtà paesane di provenienza.

Sotto la vigilanza del clero furono rispettati riti e cerimonie liturgiche, che ebbero anche la funzione di contrastare la crisi di valori morali e religiosi alla quale il protrarsi della guerra e la promiscuità della vita nei lager potevano condurre.

Celebrazioni in gran pompa si svolgevano ad esempio nel giorno del Corpus Domini. L'accampamento era tutto imbandierato e i tre altari della chiesa venivano addobbati con decorazioni floreali e bandiere.[2] Le Sante Messe accompagnarono anche le visite al campo dei delegati dell'Hilfskomitee e della sua protettrice, l'arciduchessa Maria Josepha, nonché le cerimonie commemorative come quelle del genetliaco dell'imperatore Franz Joseph. Solennemente si festeggiavano anche i sacramenti della Cresima e della Comunione e tutto questo riusciva a creare profondi momenti di coesione per la comunità e le singole famiglie, che approfittavano dell'occasione anche per farsi scattare qualche foto ricordo. In coincidenza con le feste patronali dei paesi d'origine il clero organizzava dei pellegrinaggi mariani e da Landegg molti ricordano di essersi diretti verso il Santuario di Maria Zell.

Capo ecclesiastico per il campo di Pottendorf-Landegg fu Monsignor Giovanni Muggia di Rovigno, coadiuvato da cinque collaboratori.[3]

Già a partire dai giorni dello sfollamento nel maggio-giugno del '15 i sacerdoti vennero incaricati di seguire i profughi in fuga e di prendersi cura delle loro necessità.[4]

[1] Elencus des Traungs-Buches - Duplikat - Flüchtlingslager Landegg, (luglio 1915-novembre 1918) (ACAP).

[2] L'Eco, 22.6.1916.

[3] Si trattava di Mario Trampus (Monfalcone), Francesco Rocchi (Rovigno), Angelo Trevisan (Monfalcone), Paolo Zadra (Roncegno) e Agapito Miniussi (Gallesano). AVA, MDI, ZI. 8310/16.

[4] Per quanto riguarda il clero isontino una circolare dell'arcivescovo Monsignor Sedej ordinava ai sacerdoti di seguire le comunità di appartenenza in caso di sfollamento. (Cfr. ACAG, Arch. Gen., Prot. 1752/15).

Nonostante alcuni fossero stati colpiti da severe misure di polizia,[5] molti altri pur nel rispetto di un profondo lealismo verso il governo austriaco, divennero i mediatori tra autorità e sfollati e si impegnarono nella soluzione di numerosi problemi, dalla ricerca dei parenti dispersi all'appoggio psicologico e materiale ai profughi.



8.1 - Orchestra e coro del campo profughi con le sanlorenzine Maria Medeot, Onorina Orzan e Antonietta Medeot.

[5] Cfr. C. MEDEOT, Storie di preti isontini internati nel 1915, Centro Studi Rizzati, Gorizia, 1969, pp. 306.



8.2, 08.3 e 08.4 - Festa del Corpus Domini con Prima Comunione, Cresima e processione con la partecipazione del vescovo di Wien Neustadt, 1916



8.5 Veneranda Visintin (Rojá) e il fratello Ermenegildo, comunicandi durante la festa del Corpus Domini, 1916



8.6 - Le cresimande durante la festa del Corpus Domini, 1916

CAPITOLO IX

RITORNO A CASA

Possibilità di rimpatrio si ebbero solo dopo la vittoria sugli italiani a Caporetto, che riaccese negli Imperiali l'ottimismo per un'eventuale vittoria finale.

Un provvedimento del Ministero degli Interni del 1° gennaio 1918 stabiliva il rientro per alcune località, mentre quello successivo del 25 giugno lo estendeva a tutte le zone della Monarchia.[1]

Le partenze furono scaglionate e tra gli ultimi a rimpatriare per motivi di sicurezza furono generalmente bambini ed anziani.

Il viaggio di ritorno però non fu meno caotico di quello sopportato all'andata:

*Jera un treno che faseva paura. Jeri sul finestrin e cialavi fur e no rivavi a viodi la fin. A jan ciariât su quatri carcasis di jets che vevin, taulis, parseche nò che vignivin jù no vevin ciatât nuia. L'era un treno di roba e di int di fa paura. A sin a Semmering, là da ferovia fâs come una esse e no no rivavin là in devant. E su jerin baulùs, flas'cis di vin e li rauedis a scomensin: "Uii, uii ..." a uicà e scossons e battevin un cul altri e chei ons sul barcon: *"Macchinista, fermi! Che qua moriamo tutti!"* E sberlavin e no duc plens di paura. Senonché 'pena che lu vevava fermât, passa un diretissim *carico* di ufficiai e dopo jà fermat e venchel che nus compagnava. Jera un di Rovigno e a dit: Podes preà che vevin un bon macchinista, se no a murivin duc'. Sin stâs fers da miezagnot fin lis quatri. E dopo sin las a Lubiana e dopo sin rivâs a Mossa.[2]*
(Int. Adalgisa Ceschia)

[1] L'Eco, 3.2.1918, 8.7.1918. 9.7.1918.

[2] C'era un treno che faceva paura. Ero sul finestrino e guardavo fuori e non riuscivo a vedere la fine. C'hanno caricato sopra quattro carcasse di letti che avevamo, tavoli, perché noi che venivamo giù non avevamo trovato niente [Intende dire che non avrebbero trovato niente]. Era un treno pieno di roba e di gente da far paura. Siamo a Semmering, là dove la ferrovia fa come una esse e non riuscivamo ad andare avanti. Sopra [il treno] c'erano bauli, bottiglie di vino e le ruote cominciano "Uii, uii..." a stridere battevano l'una contro l'altra e gli uomini alla finestra: "Macchinista, fermi! Qui muoriamo tutti! E urlavano e noi eravamo tutti quanti pieni di paura. Sennonché appena lo avevano fermato, passa un direttissimo carico di ufficiali e poi si è fermato e arriva quello che ci accompagnava. Era uno di Rovigno e gli ha detto: "Ringraziate Dio di aver avuto un buon macchinista, altrimenti morivate tutti. Siamo rimasti fermi da mezzanotte fino alle quattro. E dopo siamo andati a Lubiana e dopo siamo arrivati a Mossa.

Al loro arrivo i profughi non trovarono i paesi che avevano tanto sognato di rivedere durante la lontananza, ma luoghi distrutti dalle bombe e dagli atti di vandalismo. Ecco che cosa come si presentò S. Lorenzo ad Eligio Zoffi e la sua famiglia:

[1] giorno 2 alle 7 di Sera[1] partimmo il primo convoglio dalle barache adoperiamo 4 giorni per arrivare a Vagna altro accampamento di profughi ariviamo il giorno 6 con un freddo indescrivibile rimanemo fermi 8 giorni ai 12 partimmo ed ariviammmo ai 15 a Gorizia. dormimo una sola notte ai 16 si femmo fare il permesso per venire a veder il nostro desolato paese ai 16 mattina partimmo io ed 6 paesani arivando nel pomeriggio a S. Lorenzo quale spettacolo, senza tetto senza letto fortuna volle che io trovassi mia Madre, ella partii 8 giorni dopo da me ed arrivò un paio prima, io ed ella raggiungiamo la nostra casa quale rovina, la stalla che l'avevamo fatta con tanti sacrifici nel 1913 non esiste neppure un mattone insoma tutto devastato abbondanza di arnesi di guerra e munizioni, sichè cominciamo a rappezar[2] qualcosa almeno il riparimento della pioggia[3] passiamo soli fino il 16 Marzo fra mezzo i Germanici che ritornavano alle loro terre stracarichi di merci requisita nei villaggi. Il 16 Marzo arrivano il secondo convoglio dalle barache, però bambini inferiori ai 12 anni dovevano rimanere ancora collà.[4]

Essendo inagibili molte abitazioni gli sfollati furono sistemati provvisoriamente in caserme e altri istituti pubblici risparmiati dai bombardamenti. Si dovettero raccogliere coraggiosamente le forze di ognuno per avviare la lenta opera di ricostruzione.

[1] Si tratta del 2 gennaio 1918.

[2] raccapezzare

[3]almeno qualcosa per ripararci dalla pioggia...

[4] E. ZOFFI, Le mie memorie..., op. cit., pp. 19-20.



08-09.1 - Insegna dello studio fotografico di Pottendorf, location di molti ritratti dei profughi

8-09.2 - Leonilda Bernardis, poi in Alberto Ceschia



8-09.3 - Elisa Pecorari, poi in Pietro Visintin (Dot)

I RITRATTI



8-09.4 - Vilma Visintin, poi in
Francesco Donda

8-09.5 - Natalina Pecorari,
poi in Giacomo Orzan



8-09.6 - Famiglia di Alfonso Visintin, Sarto





8-09.7 - Famiglia
Antonio Medeot (Muci)



8-09.9 - Coppia di amiche alloggiate al
campo profughi di Pottendorf



8-09.8 - Toni Milan Fant di San Lorenzo e
altri due ragazzi, probabilmente in divisa da
guardie del campo



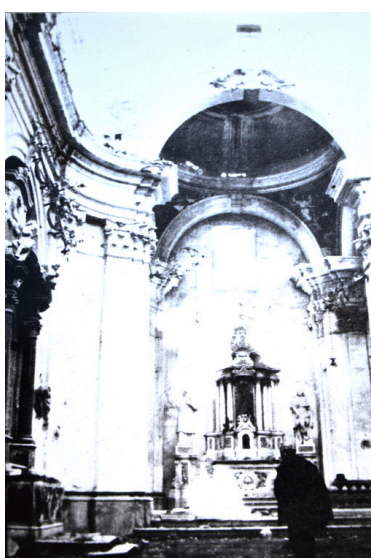


9.1 - La chiesa di San Lorenzo in rovina dopo la Grande Guerra, 1918

9.2 - L'interno della chiesa in rovina, 1918



9.3 - Villa Folini a San Lorenzo, l'ex filanda, in rovina dopo la Grande Guerra, 1918



9.4, 09.5 - Il rimpatrio dei profughi a San Lorenzo e l'inizio dei lavori per la ristrutturazione del paese in rovina, 1918

BIBLIOGRAFIA

SCRITTI PRIVATI

HOFER Maria, (1905-1988) Ricordi di Wagna, pp. 16 (Il racconto su Wagna scritto nel 1983 fa parte di una raccolta di sette quaderni di memorie autobiografiche conservate nell'archivio privato del prof. Guido Rumici di Grado - GO -)

VISINTIN Susanna (di Giuseppe Peulon), Arbeitsbuch/Libretto di lavoro n. 581, pp. 80 (archivio privato di Eligio Visintin di San Martino del Carso - GO -)

ZOFFI Eligio Antonio, (1900-1937) Le mie memorie - Zoffi Eligio Antonio S. Lorenzo di Mossa nato il 24 maggio 1901 (archivio privato di Luigi Zoffi di S. Lorenzo Isontino - GO -)

TESTIMONIANZE ORALI

Le persone di seguito elencate sono state intervistate tra il 1992 e 1994 da chi scrive. Si fornisce la data di nascita per far comprendere l'età che avevano durante la loro permanenza al campo profughi.

CESCHIA ADALGISA (n. 16.2.1902), originaria di S. Lorenzo Isontino, prima di trasferirsi con l'intera famiglia in accampamento, si rifugiò per circa sei mesi a Krenovitz, una località nei pressi di Lubiana. Dall'inverno del 1915 fu invece con gli altri profughi a Landegg, dove operò come donna delle pulizie e cuoca. Mantenne quest'ultima professione durante il corso di tutta la vita. Lavorò dapprima nella clinica privata Villa S. Giusto di Gorizia, fu poi a Milano ed infine per molti anni presso la famiglia degli armatori Cosulich di Trieste, città dove attualmente risiede.

CHERIN ITA (n. 1909), è una maestra in pensione ed appartiene ad una antichissima famiglia di Rovigno, dove risiede fin dalla nascita. Con la madre e la zia rimase nel Barackenlager di Landegg per tutta la durata del conflitto. Alla fine degli anni Settanta ha raccolto tutta una serie di testimonianze tra i rovignesi profughi in Austria, una parte delle quali è stata utilizzata anche per la stesura di questo capitolo.

PRANDL ANNA (n. 27.2.1910) è sempre vissuta a Landegg. Nel periodo in cui fu eretto il campo profughi abitava nelle immediate vicinanze della Zuckerfabrik, dove temporaneamente vennero alloggiati i primi fuggiaschi. Molte furono le occasioni in cui Anna poté giocare con i bambini italiani ospiti nel suo paese. Poche precise invece le informazioni che ci ha potuto fornire sulla vita che si conduceva nell'accampamento.

VISINTIN ALBERTO (n. 30.9.1902) ex-operaio della Italcantieri di Monfalcone attualmente risiede a Poggio Terza Armata (GO). Durante gli anni della Grande Guerra trascorse l'esistenza alloggiando nell'accampamento di Landegg e come aiutante contadino nelle zone limitrofe.

VISINTIN "RODAR" GIUSEPPE (n. 2.12.1904) ha sempre vissuto a S. Martino del Carso insieme alla moglie VISINTIN "RODAR" MERCEDE (n. 3.8.1906). Mentre quest'ultima si è sempre dedicata ai lavori domestici, il marito si è impegnato nella coltivazione di alcuni appezzamenti di terreno di suo proprietà. Entrambi furono profughi a Landegg.

VISINTIN "RODAR" MARIO (n. 15.8.1910) a parte il periodo della Grande Guerra ha mantenuto la residenza per tutta la vita a S. Martino del Carso. Prima del pensionamento lavorò per molti anni come operaio in una fabbrica di Monfalcone.

VISINTIN TERESA (n. 1.2.1910) è l'unica profuga da S. Martino che ci ha raccontato di essere arrivata al campo già nel giugno del '15. In Austria perse la sorellina di soli tre anni. Dopo il ritorno in Italia Teresa è sempre rimasta legata insieme alla sua famiglia, di cui si presa costantemente cura, a S. Martino.

VISINTIN TRINITA' (n. 1.6.1908), originaria di S. Martino del Carso vi ritornò insieme alla famiglia alcuni mesi dopo il ritorno dall'accampamento di Landegg. Dal 1933 al 1967 visse con il marito e i quattro figli a Poggio Terza Armata. Dopo la morte del coniuge si trasferì a Gorizia dove vive ancora oggi. Oltre a seguire la famiglia nel ruolo di madre e casalinga lavorò come cuoca presso il Collegio Contavalle di Gorizia e in alcune colonie estive per bambini.

ZANELLO NICE (n. 25.5.1902): allo scoppio della guerra era già orfana di entrambi i genitori e dalla Scuole delle Orsoline di Gorizia fu trasferita in un collegio a Eggenberg presso Graz, dove completò gli studi medi inferiori. Nel campo profughi di Landegg raggiungeva durante le vacanze estive lo zio Giovanni Sardagna, a cui era stata affidata la sua tutela. Nel 1918 dopo aver conseguito il diploma prestò servizio per tre mesi come impiegata negli uffici amministrativi del lager. Fino ad oggi è sempre vissuta a Gorizia. Prima di prendersi cura delle due figlie a tempo pieno, lavorò con funzioni amministrative presso il Tribunale del capoluogo isontino, successivamente in uno studio notarile e nel settore bancario.

ZOFFI ROMANA (n. 8.4.1909), originaria di S. Lorenzo Isontino fu anche lei tra i profughi del lager di Pottendorf- Landegg. Madre di quattro figli ha diviso la sua vita tra la famiglia e piccoli lavori nei campi. Per un breve periodo ha lavorato in un cotonificio a Gorizia.

FONTI A STAMPA

"L'Almanacco del Popolo. Strenna di Wagna per l'anno bisestile 1916", Editrice I. R. Luogotenenza di Graz, Tipografia Keykam, Graz, 1916.

"L'Almanacco del Popolo. Strenna di Wagna per l'anno 1917", Editrice I. R. Luogotenenza di Graz, Tipografia Keykam, Graz, 1917.

"L'Eco del Litorale", edizione di Vienna per le annate 1915-16; edizione di Trieste per le annate 1917-18.

MALNI Paolo, A Wagna c'era tutto. Meno la vita, in "Il Piccolo", 21.2.1993.

PICCININI Antonio, La fuga degli abitanti di San Lorenzo di Mossa, in "Almanacco del Popolo. Strenna di Wagna per l'anno bisestile 1916", pp. 62-66.

FONDI ARCHIVISTICI

ALLGEMEINE VERWALTUNGSARCHIV WIEN (AVAW):

- Ministerium des Innern (MDI), allg. Register, Signatur 19 gen., Atti relativi agli anni 1915-1919.
- Ministerium des Innern (MDI), Archiv der Republik, Kriegsflüchtlingsfürsorge (KFL)), Schachtel N. 16. Atti relativi agli anni 1915-1918.

ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA (ACAG):

- Archivio Bugatto, cartella n. 20 - Corrispondenza profughi
" " " " 16 - Assistenza profughi '15-'19
- Archivio Generale - Protocollo anni 1915-1918
- Fondo Arcivescovi, "Arciv. Sedej", cartelle n. 1,2,3,4.

ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI PARENZO (ACAP):

- Elencus des Geburts-und Tauf-Buches, - Duplikat - Flüchtlingslager Landegg (giugno 1915-ottobre 1918)
- Elencus des Sterbe-Buches - Duplikat - Flüchtlingslager Landegg, (giugno 1915-novembre 1918).
- Elencus des Traungs-Buches - Duplikat - Flüchtlingslager Landegg, (luglio 1915-novembre 1918).

ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA (ASPG):

- Documenti storia patria, busta 24, fasc. 77/2
- Giunta provinciale, Sezione X, Fascicolo 4, (anni 1915-1918)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. Altrove - Elsewhere - 1915-18 Memorie del campo di Wagna e altre storie di profughi, a cura dell'Ufficio Centro sistema bibliotecario "biblioGO!" - Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari (GO). pp.159, 2016

AA.VV. I cattolici isontini nel XX secolo. I) Dalla fine dell'800 al 1918, Tipografia Sociale, Gorizia, pp. 128, 1981.

AA.VV. Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto Orientale, Edizioni B & MM Fachin, Trieste, 1990, pp. 270.

AA.VV. La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918), Editrice Temi, Trento, pp. 214, 1981.

BOZZI Carlo Luigi, Gorizia e l'Isontino nel 1915, supplemento a "Studi Goriziani", Gorizia, 1965, pp. 131.

CHERIN Ita, L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918, in "Atti" del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. III, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di Trieste, 1977-78, pp. 369-390.

HERTSKO Rudolf, Chronik der Grossgemeinde Pottendorf, Marktgemeinde Pottendorf, 1989, pp. 479.

HILFSKOMITTE FÜR DIE FLÜCHTLINGE AUS DEM SÜDEN, Tätigkeits-Bericht, Güberner & Hierkammer, Wien, 1917, pp. 149.

MALNI Paolo, Vivere in un campo profughi: Wagna 1915-1918, in "Qualestoria", n. 3 dicembre 1992, pp. 169-212.

MALNI Paolo, Storie di profughi, in La gente e la guerra, a cura di L. Fabi, Udine, Il Campo, 1990, pp. 73-125.

MEDEOT Camillo, La storia della mia gente. San Lorenzo Isontino, Istituto di Storia Sociale Religiosa, Gorizia, 1983, pp. 355.

MEDEOT Camillo, Storie di preti isontini internati nel 1915, Centro Studi Rizzati, Gorizia, 1969, pp. 306.

MEDEOT Feliciano (a cura di), Profughi - testimoni dell'esodo, Parrocchia San Lorenzo Martire, San Lorenzo Isontino, Istituto di Storia Sociale e religiosa Gorizia, Comitato San Lorenzo Grande Guerra, San Lorenzo Isontino, 2018, pp. 169.

MATTIUSSI Dario, La comunità dei Visintin - San Martino del Carso: storia, società e ambiente, Comune di Sagrado, 1992, pp. 118.

SANTEUSANIO Italo, Giuseppe Bugatto: Il deputato delle "Basse" (1873-1948), Udine, La Nuova Base, 1985, pp. 377.

SANTEUSANIO Italo, (a cura di) L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918), Istituto di Storia e Sociale Religiosa, Gorizia, 1990, pp. 274.

VISINTIN Angelo, Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di S. Martino, in "Qualestoria", n 1/2, aprile 1986, pp. 64-85.

ZOFFI Luigi, Storie del mio paese (S. Lorenzo Isontino), Arti Grafiche Friulane, Udine, 1979, p. 258.

BIBLIOGRAFIA

CODICI E PROGETTI

COPERTINA FINALE